L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 32; Sem., L. 16; Trim., L. 9 (Estero, Franchi 45 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 70 centesimi (Estero, 90 Centesimi).

SOMMARIO DEL NUMERO 9:

SCACCHI

PROBLEMA N. 1586 DI A. M. GALINSKY.

NERO.

Bianco Pezzi 8 — Nero Pezzi 4

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1583:

(LOYD)

BIANCO.	NERO.
1 D b2-a1	1 P g7×h6
2 D a1–e1 matta	

con due varianti.

Solutori: Sigg. P. Alborghetti, Firenze; Società Scacchistica, Molinella; A. Torre, Trieste; gen. Gio. Turcotti, Casale Monferrato; C. G. F., Mestre; A. Marini, Milano; dott. S Pini, Pavia; E. Ubicini, Somma Lombardo; G. Agnesina, Treviso; prof. G. Rasman, Capodistria; G. Ravasi e G. Marti, Novara; A. Locatelli, Bergamo; F. Schalk, Basilea; M. Paladini, Vicenza; G. Arlotta, Napoli; L. Gudi, Palermo; Circolo Scacchi della Società Ginnastica, Spalato; G. Della Motta, Bassano; G. Giorello, Barge; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; Tem. Ronchetti, Milano; Ceresa Vincenzo, Torino.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell' Illustrazione Italiana* in Milano.

Sciarada a pompa.

Un certo corridore in due parti tagliato,
Ti dice che un gran fiume non è qui certo allato.

Nogi.

Intarsio

LACRIMÆ RERUM.

Invan sospiri, povero mio cuore,
Un po' di tregua al tuo continuo pianto;
Fuggì per sempre il giovenile ardore,
Lasciandoti il destin crudele schianto.

Invan t'****** che il primiero amore
Ridoni il gaudio di sereno incanto,
E t'•••• invan nel sogno allettatore,
Chè l'amarezza ogni speranza ha infranto.

Sorrise il suo candor nell'innocente
Ora di gioia: come al sol la brina,
Svanì la tenerezza lentamente.

********** la rosa disadorna
E il sogno della vita che dichina
Col ricordo di lei non più ritorna.

Carlo Galeno Costi.

Crittografia mnemonica dantesca. (26

CELESTE

Nogi.

Cambio di consonante.

Chi a piedi scalzi va tra pruni e sterpi
senza badare, d'innestarsi il male
pericol corre d'un *primier finale*,
oppur pel morso d'un dei tanti serpi,
e molto spesso lascia l'esistenza
vittima della sua cieca imprudenza.

Carlo Galeno Costi.

Sciarada.

INTIME GIOIE.

Dalla cuna sorridente
Guarda Bice la mammina
E sul viso lentamente
Le disfiora la manina:

Quell'amor, che tutto sente,
La vaghezza in sè divina;
Brilla l'occhio iridescente,
Come il sole fra la brina.

Nello sguardo della madre
Parla il fascino pietoso
Delle imagini leggiadre.

E la prece più sentita
Vola al cielo silenzioso
Un due inter della sua vita.

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo sillogistico. (4

S
ARA

Nogi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 8:

MONOVERBO SILLOGISTICO:
NE, EX CARCERATO, FU REO: quindi FU - NE - REO.

CRITTOGRAFIA DANTESCA:
È BEATRICE QUELLA CHE SI SCORGE.
Paradiso, X, 37.

FALSO CAMBIO DI GENERE:
PERSIANO — PERSIANA.

☞ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA). *Milano, Via Gotto, 5.*

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

L'insegnamento religioso alla Camera.
— Dio mio, quanti oratori!
— E un argomento che si presta alle.... orazioni.

Fra deputati.
— È questione delicata quella dell'insegnamento religioso: si tratta della vita futura....
— .... elettorale.

Gli Italiani in America.
— Anch'io sono stato scritturato in un teatro di New-York.
— In che qualità?
— Di abbonato della "Scala."

La fine del processo Nasi.
— Il processo è finito.... mi sento sollevato.
— Basta che non si sollevi anche Trapani!

Il raid New York-Parigi.
— Questa è la parte più interessante dell'itinerario.
— Non vedo che tutto bianco.
— È appunto l'itinerario delle regioni polari.

L'anno bisestile.
— Mia suocera ha una buona qualità: è nata il 29 febbraio.
— E allora?
— La festa del suo compleanno si celebra ogni quattro anni.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXV. - N. 9. - 1.° Marzo 1908. Centesimi 70 il numero (Estero, Cent. 90).

"RAID„ NUOVA YORK-PARIGI.





La vettura dell'ambasciatore italiano Mayor des Planches e Luigi Barzini. — La Züst pochi minuti prima della partenza.

LA PARTENZA DA NUOVA YORK DELLA VETTURA ITALIANA GUIDATA DA ANTONIO SCARFOGLIO (fotografie del nostro corrispondente di New York).



L'ultima seduta dell'Alta Corte: parla Nunzio Nasi (schizzo di Dante Paolocci).

CORRIERE.

Il penoso dramma di Nunzio Nasi è finito ieri sera, lunedì, 24 febbraio, alle 7,5 minuti pomeridiane, con la sentenza dell'Alta Corte di Giustizia, condannante l'ex-ministro per l'istruzione pubblica ad undici mesi e venti giorni di reclusione, 292 lire di multa, quattro anni e due mesi di interdizione dai pubblici uffici; al risarcimento dei danni e alle spese. Ignazio Lombardo, che fu strumento quasi inconscio nelle mani del Nasi ministro, è stato assolto per non provata reità. Il Senato ritenne con 78 voti contro 23 il peculato continuato; e, purtroppo, su questo, le risultanze del dibattimento, non erano dubbie. Certo, il Nasi, in queste ultime udienze, aveva finito con l'inspirare pietà, commiserazione. L'uomo che stava ora dinanzi ai giudici speciali — da lui tenacemente invocati e voluti — non era più quello baldanzoso, spavaldo, aggressivo, delle prime udienze del novembre. Ogni audacia era sparita; ogni artificio di una male architettata difesa — ricondotta da ultimo, abilmente, su vie meno aspre dall'ingegno di Angelo Muratori — era caduto. Anche se assolto per insufficienza obbiettiva di prove, l'uomo era finito, era moralmente perduto. Egli, difendendosi per ultimo, nella trigesimasesta udienza cominciò col dichiarare ai giudici senatorii la propria "umiltà rara e profonda„ che non era "avvilimento„; ma soggiunse subito: "non farò polemiche, non parlerò come uomo politico — l'uomo politico è scomparso per sempre!...„

Questo esordio rivelava immediatamente la condizione morale vera dell'accusato. La sentenza finale del Senato non è venuta ad aggravarla di troppo. Spiegabili, ed in gran parte umane, le manifestazioni di dolore e di protesta avvenute qua e là in Sicilia all'annunzio del verdetto, che è stato giusto, anche se non è stato politico; anzi, perchè non è stato politico nel basso significato della parola. Se la politica bassa del quieto vivere avesse potuto prevalere, Nasi sarebbe stato assolto per insufficienza di prove, ed ogni pretesto ad agitazioni sarebbe stato tolto. Si sarebbero avute, forse, le apologie, che sarebbero presto cadute nel vuoto; ma cadranno nel vuoto anche le agitazioni di protesta, inspirato da antichi pregiudizii regionali ed anti-regionali, respinti in Sicilia dagli uomini migliori di ogni classe e di ogni partito.

Il verdetto non è, non può essere assolutamente sospetto. I giudici furono quelli che Nasi tenacemente chiese e volle tenendo per anni aperta una agitazione che, attraverso le complicate forme procedurali, parve, in certi momenti, fosse riuscita ad ottenere complicità giudiziarie, le quali dimostrarono — se pur vi furono — che tutto svolgevasi fuori da ogni coartazione politica. La causa — è noto — passò ripetutamente al crogiuolo della Camera, funzionante in Comitati, negli Uffici, in piena assemblea. Si fosse trattato di una vendetta siciliana di un antico rivale — il Saporito, — o di ostinata rappresaglia governativa, Nasi ed i suoi amici avrebbero avuto facilità di mezzi e buon giuoco a rivelarle e sventarle. Il Senato stesso, con una pazienza e serenità che rimarranno memorabili, ha approfondito le indagini, che hanno eliminato ogni dubbio; si è arrestato dove l'autorità giudiziaria, stando alle denuncie formulate dalla Camera dei Deputati, aveva creduto giusto — ossia opportuno, — arrestarsi. Cosicchè ogni sospetto di indebito ingerenze politiche e di influenze che potessero nuocere alla giustizia, rimane del tutto escluso. Eppure, anche agli indifferenti, anche agli avversari, fa pena, deve far pena la rovinosa caduta di un uomo che mostrò nella vita pubblica qualità d'ingegno e d'animo non comuni, smarrite sulla pericolosa via nella quale lo trascinarono, certamente, smaccate adulazioni, morbosa vanità, febbre di salire in onore ed in fama più rapidamente di quanto le energie morali sue consentissero e fosse possibile nel tempo. I mezzi confessati coi quali Nasi volle formare i suoi devoti, la sua rinomanza, la sua popolarità, non potevano condurre che ad un insuccesso clamoroso. Le deficienze mentali e morali — che insidiano immancabilmente anche l'opera dei fortunati e degl'intelligenti smodatamente ambiziosi — lo trassero alla rovina estrema, a 58 anni — all'età in cui cominciano per i veri uomini politici le grandi soddisfazioni — e dopo ventidue anni di brillante vita parlamentare che, a quanto pare, stimolò tutte le vanità dell'uomo, non ne premunì, nè rafforzò il carattere. È uno spettacolo che fa pietà; e tronca ogni pensiero che sia lontano dalla più profonda commiserazione. Trapani — dove Nunzio Nasi è idolatrato — è stata colpita, al primo annunzio della sentenza, da un dolore accasciante e muto, che, nell'assenza di ogni clamorosa manifestazione, rivelava tutta la sincerità del cordoglio. Pur troppo il dolore muto e nobile si è tosto trasmutato per varie parti della Sicilia, in atti turbolenti, in un'agitazione acuta, dannosa, sterile, che non muterà la sorte del misero uomo. Giacchè la pietà è bella, ma non può sopprimere la giustizia. Anche i deputati che così presto chiedono la grazia, mostrano uno spirito di corpo, pari a quello dei nobili d'una volta che volevano le pene solo per i villani. La vera politica, l'alta politica consiste nel dimostrare al paese che la giustizia è veramente uguale per tutti. Ed è giusto e morale, come cantò il poeta, che

Dai più sublimi
Ad obbedire imparino i più bassi.

E ricordo ancora la sentenza di Pascal: "*On est d'autant plus misérable qu'on est tombé de plus haut*„.

Arrestato a Roma il 15 luglio, ospite per pochi giorni del ben noto carcere di Regina Cœli, poi tenuto in arresto nella propria abitazione, Nunzio Nasi alla fine di giugno avrà espiata la residua pena, e sarà ridonato alla famiglia. È tutto quanto il Senato, con 98 voti contro 3, ha creduto di poter fare, nel nome della pietà invocata dall'accusato. È sperabile che i dolori, innegabili, di questo ultimo capitolo del dramma parlino al cuore dei veri amici del condannato, impedendo un'agitazione ulteriore, che nuocerebbe, realmente, a lui solo.

Già gli nocquero le manifestazioni trapanesi, siciliane e non siciliane, che per tre anni tentarono togliere a quando a quando serenità ed autorità all'opera della Camera e a quella dei magistrati, che inquisivano e procedevano. Gli nocque la teatralità stridente con la quale fu architettata da un romoroso collegio la prima difesa, che, se fosse stata assunta e diretta, fino da principio, da un patrocinatore avveduto, politicamente temprato, come il Muratori, avrebbe giovato meglio al Nasi. L'arringa del Muratori è stata, in verità, malgrado la sentenza di condanna, un trionfo oratorio; in una settimana nella quale tutta l'arte oratoria italiana, delle diverse scuole e con le più svariate forme estetiche, risollevava nell'altra aula parlamentare — nella Camera dei Deputati — la riputazione delle discussioni, da molto tempo puerili e pedestri.



L'aula di Palazzo Madama durante una delle ultime sedute dell'Alta Corte (fot. di Dante Paolocci).

In una pagina di questo numero gli amici della buona arte oratoria possono contemplare i


Il senatore Manfredi, che presiedette l'Alta Corte.


L'avv. Marchesano parla in difesa di Lombardo.

ritratti dei nostri deputati che, in questi otto giorni, hanno gareggiato in altezza ed eleganza di eloquio sulla nota questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Quando, nell'aprile del 1872 — se non erro — ministro per l'istruzione pubblica Cesare Correnti — fu discussa ed approvata l'abolizione nelle Università italiane della facoltà di teologia, che il nuovo Regno aveva tenuto ancora per undici anni, non corsero in quei cinque giorni di dibattito tanti fiumi di eloquenza quanti ne sono corsi da martedì, 18 febbraio, ad oggi per una questione che, come disse argutamente il deputato Guerci, non si sa ancora bene quale sia. Il Guerci stesso, che parlò contro il noto regolamento governativo, ha firmato la mozione Bissolati, che vuole la scuola laica, anzi, obbiettivamente, atea; ha firmata la mozione Fradeletto, che vuole preparare un ideale culto dell'Essere Supremo; e fra lo scoppiettio di un'oratoria bizzarra, ha censurato il regolamento Rava, che "affida la soluzione del problema ai consigli comunali dove i partiti sono in rotazione come le leguminose, lasciando che, per la fede, si bastonino il segretario col cappellano, il notaio col farmacista, e che i ragazzi se la ridano, a spese dei comuni, del catechismo e del decalogo „. E questo radicale bizzarro ha esclamato: "È troppo! In Francia non si è arrivati a tanto! „ Ed ha finito proclamando, per conto suo, che "all'infuori del mondo vi è una realtà superiore, che determina il bene all'infuori della sua volontà. Ogni nostro pensiero volto in alto è una preghiera, alla quale, sovente, dall'alto si risponde!... „

Per un firmatario della mozione Bissolati non c'è male!...

In sostanza, la lunga discussione, superiore per argomentazioni, per durata, per solennità alla obbiettiva realtà dell'argomento, non ha avuto, fin qui, che un carattere piacevole e dilettoso — far constatare che nel parlamento italiano non sono perdute le tradizioni di quella grande arte oratoria — che i francesi tengono ancora in così grande concetto. Questa discussione è come un torneo accademico; un concorso di ginnastica polmonare e intellettuale, di coltura e di umorismo, dal quale risulta che, anche per questo, tutti i partiti possono disporre nella Camera di rispettabili ed ammirevoli energie. Ma vi è stato anche un miracolo — l'Estrema Sinistra, che ha gridato: "Evviva Martini!... " L'altra settimana il sempre geniale ex-governatore della Colonia Eritrea era stato ammirato ed applaudito da coloro che vogliono intelligenza, senso politico, finezza di tatto, e visione positiva dell'avvenire nelle imprese coloniali — dall'Estrema Sinistra negate e respinte. Questa settimana Ferdinando Martini ha avuto dalla sua, in maggioranza, i radicali — meno pochi *rancuniers* solitari, — ed il miracolo è stato compiuto dalle altezze spirituali della sua elegante, vivace, seducente facondia. Ma potevano applaudirlo anche i conservatori. Egli, in fatto lealmente ha detto: "Io non dico che l'insegnamento religioso non si debba impartire; affermo invece che deve essere impartito in luogo suo proprio. „ Martini ha concluso, esclamando: "Il vero conservatore sono io!... „ E l'Estrema ha gridato: "Viva Martini!... „ Un miracolo che non poteva, in realtà, verificarsi più a proposito in una discussione dove nessuno ha negato Dio. Anzi, tutti ne hanno data la propria visione astratta. Martino Lutero — è noto — teneva nella sua stanza una grande severa cornice, senza tela, senza nulla di incorniciato. — Cosa c'è in quella cornice vuota? — gli chiedevano, ed egli rispondeva: — C'è Dio!...

*

Press'a poco come Martino Lutero, doveva pensare il buon Augusto Barattani, la cui salma fu accompagnata sabbato scorso al Monumentale di Milano da una schiera elettissima di scrittori, di giornalisti, di artisti. Il carro era senza emblemi religiosi, come senza fiori; non vi era clero, davanti alla bara, come non vi furono discorsi sul feretro al cimitero; tutto ciò per espresse disposizioni testamentarie dell'estinto, dotato di mirabile filosofia e di alte virtù di mente ed animo, delle quali il pubblico ha sentito parlare soltanto nel giorno in cui quella nobile anima si è spenta!... Eppure, aveva vissuto 58 anni, e ne aveva passati almeno trentacinque nel giornalismo più battagliero, più diffuso e più arguto. In Ancona, dove era nato, Augusto Barattani era cresciuto alla scuola di un giornali-


L'avv. Muratori parla in difesa di Nasi (schizzi di Dante Paolocci).



Bonacci Muratori Scimonelli Marchesano

Il collegio di difesa (fot. Dante Paolocci).

sta dalla tempra adamantina — il Vettori dell'*Ordine*; poi era passato a Firenze a quella grande, immensa *Gazzetta d'Italia* di Carlo Pancrazi, che in nome delle idee liberali conservatrici combattè asprissime battaglie in tempi nei quali i partiti politici erano nettamente delineati, e la enunciazione dei programmi non era lo schermo leggero di combinazioni, di dietroscena.

Da Firenze passò a Bergamo, dove diresse la *Gazzetta Provinciale*, quando vi si raggruppavano attorno quei moderati che ebbero il coraggio di ridonare un collegio elettorale a Silvio Spaventa, cacciato nel 1876 dalla Camera per la furia elettorale dell'assolutismo nicoterino di sinistra. Era un moderato colto, finissimo, dolcissimo e fiero insieme; venne venti anni sono a Milano al *Corriere della Sera*, ne fu, con Ettore Teodori, una delle colonne fondamentali — una di quelle mirabili garanzie di ordine, di precisione, di cultura, di assiduità, di resistenza fatta di vere fatiche e di abnegazione personale — senza le quali la intellettualità dei direttori non può ottenere successi; e per venti anni ha sempre lavorato utilmente.... senza che nessuno, quasi, lo sapesse!... Chi gli è stato compagno di lavoro, può dire della sua elegante amabilità, del suo spirito argutissimo, dal quale uscivano, quasi settimanalmente, pel *Guerin Meschino*, quei deliziosi dialoghi pariniani di *Dodò, Dodette e Dodina*, profondamente psicologici, gustosamente arguti, garbatamente satirici. E quest'uomo ignorato, affettuoso marito, padre tenerissimo, di un'eleganza impeccabile abituale, che alle fatiche, quasi costantemente notturne, del giornale, trovava compenso nelle buone audizioni teatrali ed in qualche solitaria passeggiata a cavallo, in una tenuta così scrupolosamente perfetta che avrebbe potuto essergli invidiata dal più rigoroso *master* e dal più metodico *starter*, era diventato cieco, irrimediabilmente cieco da quindici anni, e non aveva voluto lasciare un momento il giornale, al quale, da ultimo, dava la revisione delle bozze, facendosele leggere ad alta voce e dettandone le correzioni di forma. Il giorno stesso in cui — ritornando a notte dall'audizione della *Gioconda* alla Scala — fu colpito dall'apoplessia che lo trasse dalla cecità per portarlo nella luce del di là — quello stesso giorno aveva ancora dettate alcune cartelle del suo sereno umorismo per il numero del *Guerino* uscito il giorno stesso dei suoi funerali!

Gl'intellettuali compagni superstiti di Augusto Barattani, sono molti. Ce n'è qualcuno che abbia mai sentito quell'anima così evidentemente filosofica parlare di filosofia? Discutere di religione, di teologia?... Nessuno. I giornali ai quali prodigò la sua incalcolabile, ignorata operosità erano tutti organi conservatori; egli sarà stato, collettivamente, chi sa quante volte, oggetto di invettive da parte di avversari, che vedevano nelle idee dei giornali dei quali era redattore chi sa quali ostacoli alla libertà del pensiero. Ebbene, in istato di cecità da quindici anni, la saldezza del suo animo dolce e forte si era ancor più fortificata, e la serenità dello spirito aveva dettato le disposizioni estreme che toglievano d'attorno al suo feretro ogni forma convenzionale, religiosa o laicamente consuetudinaria — non riti, non fiori, non discorsi!...

In quest'ora di così copiosa accademia filosofica data agl'italiani dagli eletti ingegni del Parlamento; quanto insegnamento da questa volontà di uno spirito modesto e forte, cresciuto e svoltosi nella scuola dei liberali veri ed antichi, che non spregiano la fede, anche non professando un culto, e sanno mantenere intatta e libera l'anima!...

25 febbraio. *Spectator.*



† Augusto Barattani.

"Raid„ New York-Parigi.

La partenza dei nove concorrenti da New York.

Nel numero del 9 febbraio abbiamo dato la partenza da Parigi dei concorrenti europei a questo nuovo *raid* indetto dal *Matin* e dal *New York Times*. Diamo ora la partenza generale dei nove concorrenti avvenuta a New York il 12 febbraio. Lo *starter* sig. Colgate Hoyt presidente dell'A. C. d'America, prese posto sopra una tribuna eretta sotto gli uffici del giornale *The World* che sono situati in faccia al palazzo di Città. Fin dalle 4 del mattino, forze imponenti di polizia a piedi ed a cavallo si sforzavano di mantenere libero uno stretto passaggio per la circolazione. La strada era bloccata da migliaia di curiosi, decisi a vedere ad ogni costo i coraggiosi, che intraprendevano la corsa più lunga e più penosa che sia mai stata tentata.

La folla straripava nelle vie vicine, e andava ad ammucchiarsi nel parco che circonda City-Hall; copriva la scalinata dell'edificio di una massa nera che si alzava persino sui rami degli alberi, e si sforzava di salire sull'armatura metallica del ponte di Broocklin, che poteva dirsi un punto di osservazione relativamente comodo per assistere a questa partenza storica.

Tutto ciò produsse un po' di ritardo; e si dovette penar molto per aprire il passaggio alla vettura. Naturalmente le maggiori feste furono fatte alle tre vetture americane Werner, ma anche gli stranieri furono acclamatissimi e oggetto di grande curiosità.

Da tutte le finestre di un immane *sky-scraper* che sorge in faccia agli uffici del *World* si protendevano centinaia di persone che acclamavano i partenti. Ad un tratto si presentò un gruppo gentile di giovani americane e francesi che fanno parte di una Compagnia di operette che recita in New York; ed esse offrirono ai turisti una bandiera con la seguente inscrizione: "Le parigine di New York vi augurano il buon viaggio „. Venne poi la volta dei fotografi; e quando essi ebbero preso tutti i gruppi, il signor Max Goyan, sindaco di New York, venne in persona a firmare il libro di strada certificante l'ora e le circostanze della partenza ufficiale. Il signor Max Goyan potè malgrado il tumulto, pronunziare un breve discorso di addio. Egli affermò che in nessun'altra parte del mondo, meglio che negli Stati Uniti, si poteva comprendere ed ammirare l'energia sempre più intraprendente dell'uomo bianco, il quale, non contento di penetrare i segreti della natura, vuole asservire tutte le forze di essa a vincere tutti gli ostacoli che si oppongono al progresso.

"È per questo — aggiunse egli — che noi lo seguiamo appassionati, sia che voglia scrutare le profondità ignorate dell'Oceano, sia che voglia superare le sommità più altere delle montagne, quelle in cui le nevi eterne non conoscono altro contatto che le carezze del sole. „ Dopo altri brindisi il sindaco Goyan si avanzò e strinse la mano dei tre avventurosi turisti; poi emise tre *urrah!* cui la folla rispose con immenso fragore.

E la prima vettura, una Werner, partì seguita a breve distanza dalle altre. E ora sono quindici giorni che sono in viaggio verso San Francisco ostacolate da un inverno rigido e da tempeste di neve. Una delle vetture francesi, la Sizaire, si è già ritirata per un guasto al motore, e le altre procedono piuttosto lentamente. Ecco le ultime notizie telegrafate al *Corriere della Sera* da Londra in data del 24 febbraio:

"Su strade impraticabili e fra continue tempeste di neve, le automobili che partecipano al *raid* New York-Parigi procedono faticosamente verso San Francisco. Più che fra automobili, è un'affannosa gara fra le varie squadre impiegate a spianare la via davanti alle vetture, spazzando la neve e tirando le automobili allenatrici che precedono le macchine concorrenti.

"Intanto la vettura americana Thomas è alla testa con 60 chilometri di vantaggio sulla Züst; questa è seguita dalla marca francese De Dion-Bouton; a grande distanza vengono poi la macchina tedesca Protos e la francese Moto-Bloc.

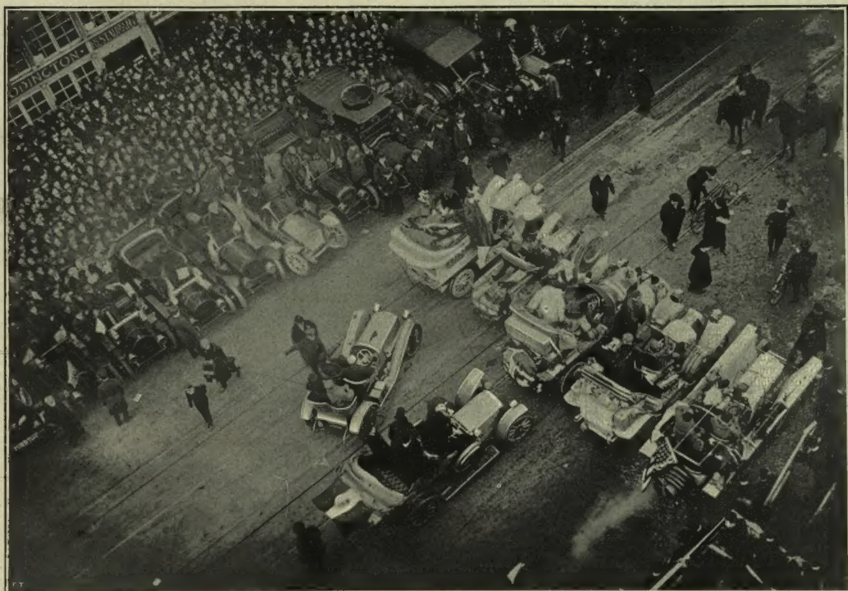
"In questi ultimi due giorni queste vetture hanno avuto un percorso faticosissimo; e se continuano con la presente velocità, si prevede che ai concorrenti occorreranno non meno di cinque anni per raggiungere la meta „.

La vettura italiana Züst, guidata da Antonio Scarfoglio, è seconda, e speriamo in un prossimo resoconto di poter registrare che il tricolore italiano è in testa alla valorosa squadra.

La Visita Meravigliosa di H. G. Wells (Milano, Treves, L. 3). Così ne parla Giuseppe Lipparini nel *Marzocco* del 26 gennaio: "..... È una delicata e novissima fantasia di uno scrittore famoso. *La Visita Meravigliosa* narrata da Wells è quella di un angelo, che dal cielo si è smarrito nel paese dei sogni. Giacchè occorre sapere che per gli angeli la terra favolosa dei sogni è appunto la terra; e così, gli animali mitici sognati dai poeti — i fauni, i liocorni, le sirene — sono all'incontro gli animali più comuni della terra degli angeli. Dirvi le avventure dell'angelo su la terra — nessuno, se non il brav'uomo che l'ha catturato credendolo un grande e strano augello, crede che egli venga dal cielo, e le sue ali sono giudicate come un semplice fenomeno degno di curiosità — sarebbe troppo lungo. Dirò solo che vi è una delicatezza, una grazia, un'arguzia rare. Quanto alla "trovata „ del racconto, non occorre commentarla o lodarla. Essa è piena di amabile filosofia, e ci ammonisce che nel mondo vive veramente, solamente chi sogna.

GIUSEPPE LIPPARINI „.

"RAID,, NUOVA YORK-PARIGI. — LA PARTENZA DA NUOVA YORK.



I concorrenti in batteria attendendo il segnale della partenza.



La folla davanti al *New York Times* (fot. Roll).

ACCANTO ALLA VITA

Il monumento al ministro Gianturco. - La differenza fra un uomo e una statua. - Rileggendo il catechismo del cardinal Sanfelice e il *Satyricon* di Petronio.

Napoli, 21 febbraio, venerdì. — Un comitato di cospicui cittadini s'è raccolto per erigere qui, ancora non si sa in quale pubblica piazza, un monumento all'avvocato Emanuele Gianturco, morto ministro dei lavori pubblici, giurista di facile eloquio e di pronta intelligenza, cittadino integerrimo religioso ed attivo: e niente altro.

Niente altro.... E appunto perciò bisogna lodare quest'ottimo comitato. Esso con la sua deliberazione non fa che applicare francamente le nuove idee degl'italiani sui monumenti e sulle statue onorarie. E queste idee sono confortanti.

Una volta, quando le religioni avevano maggior vigore di fede e splendore di riti e nelle piazze sorgevano frequenti le statue dei numi tutelari, anche le statue in onore degli uomini erano tutte statue di eroi: questi uomini, cioè, dovevano esser tali da sostenere senza danno il confronto e la vicinanza di quelle immagini divine ed eterne pagane e cristiane. E chi le erigeva in bronzo o in marmo, pensava d'erigerle per la storia, e non dubitava nemmeno che la storia un giorno potesse ignorare le gesta o magari il nome degli eroi effigiati: Teseo o Nerone, Carlo Quinto o Napoleone. *Monumentum, monimentum.* Altri tempi e difficili....

Adesso tutto è più facile, e in regime di democrazia a tutti dev'esser lecito sperare d'aver un giorno, senza spesa d'eroismo, la propria statua sulla piazza della propria città o del proprio villaggio, in cima al monte o in riva alla marina. Si aggiunga che in tempi elettrici come i nostri, anche l'oblio è veloce: e perciò le statue pubbliche devono oggi ajutare non la memoria degli storici fra duemil'anni, ma addirittura la memoria dei contemporanei, magari degli amici, magari, un giorno, degli stessi membri del comitato "per le onoranze, ecc.„. Come in ogni città importante esiste ormai un annuario o un indicatore dei vivi, le statue possono cominciare in Italia — e non soltanto a Napoli — a servire da "indicatore„ dei morti notevoli: un breve e succoso dizionario biografico e iconografico compilato da pochi scultori — sempre gli stessi — invece che dal professor de Gubernatis.

Garibaldi, Vittorio Emanuele, Mazzini, Cavour.... Si fa presto a porceli ancora sotto gli occhi, in tutti gli atteggiamenti e in tutti i costumi, appena esciamo per via. Imitarli, oggi è difficile; e, per esser sinceri, sarebbe anche incomodo per la comunità che vuole essere ordinata, pacifica, ricca, magari mediocre, ma ricca, pacifica, ordinata. Quelle erano forze della natura: il tuono, il fulmine, il vento, le comete foriere di cataclismi. Oggi l'Italia si propone di assomigliare tutta a una buona famiglia borghese, a salario fisso, a orario fisso, a sbadiglio fisso, a riposo fisso, — il riposo settimanale. Non ci mancherebbe altra disgrazia che una di quelle saette, di quei terremoti, di quei cataclismi di cinquanta o sessant'anni fa!

Pel bene di tutti è dunque giusto che oggi si elevino statue ai ministri dei lavori pubblici o delle poste, ed è utile che i ragazzi, invece di guardare un monumento a Garibaldi e d'esclamare accesi ed ansiosi: — Oh diventare un eroe come quello lassù! — possano contemplare il monumento a un brav'uomo come fu l'onorevole Gianturco e sospirare tranquillamente: — Oh aver presto una laurea e poter diventare avvocato, deputato, ministro dei lavori pubblici!

Ormai la differenza fra un uomo qualunque e una statua dev'essere soltanto nel piedestallo: toglietele il piedestallo e la statua torna un uomo, non dico qualunque, ma della statura della maggioranza.

E questa è vera democrazia.

Guardate: qui a Napoli mancano monumenti al Bernini e al Sammartino, al Marino e all'abate Galiani, al Leopardi e al Settembrini, allo Spaventa e al De Sanctis, al Palizzi e al Morelli. Ma chi se ne occupa? Quelli uomini hanno infatti raggiunto una fama più vasta di quella d'ogni recente Ministro del bel paese; e questa fama dopo la loro morte aumenta invece di diminuire, ogni giorno. A che servirebbe loro una statua? Come potrebbe un monumento porli più su di dove già sono? Dunque niente statua e niente monumento. Ma se a un ministro morto non si fa subito un monumento....

E anche questo lato filantropico dell'impresa cui si è dedicato quel comitato d'ottimi cittadini è modernissimo; e va notato e lodato.

Poi, il Bernini o il Leopardi o il Morelli erano artisti. Ad esaltarli ancora con pubbliche cerimonie si correrebbe il rischio di far credere che alla nuova Italia pratica e americana quei valori — come si dice in borsa — sieno utili. Erano utili una volta quando la nazione in schiavitù si baloccava a scolpire le Dafne, a dipinger le marine e i lazzaroni, a cantar le ginestre e l'infinito. Oggi, vivaddio, siamo giunti a libertà e a maturità. E lo sapete, il segno di questa libertà e di questa maturità è il nostro Parlamento: *in hoc signo vinces.* Che è più utile, il *Passero solitario* o l'esercizio delle ferrovie di Stato? Certamente le ferrovie di Stato. E appunto questo significherà il monumento a un semplice e buon ministro dei lavori pubblici.

Nei corridoi e nelle anticamere dei molti ministeri si possono ora scorgere sotto il soffitto, nella penombra, le lunghe file dei ritratti dei ministri che i cinquecento e otto (cinquecento e otto statue, speriamo, fra cent'anni....) hanno destinati dal '60 ad oggi a dirigere, pel nostro bene, quei dicasteri. Qualcuno li ha diretti per pochi giorni, ma la sua effigie figura lo stesso in quell'elenco dipinto, e mal dipinto. Se invece si erigerà ad ogni ministro una statua all'aria aperta, in pieno sole, chiunque potrà riconoscerne i tratti senza aguzzar la vista, passeggiando.

Le statue, si può obiettare, saranno troppe. Ma anche questo è necessario. La sovranità è adesso divisa fra tante persone che a rigor di logica a una colonna Trajana dovrebbero adesso corrispondere centinaja di colonne; anzi, poichè ognuno di noi elettori è un pochino sovrano, ognuno di noi avrebbe, in fondo, diritto a una colonnina. Questa, però, sarebbe un'esagerazione e un ingombro. Basta affermare, col comitato napoletano e coi cento comitati simili che sorgono e sorgeranno in Italia, il diritto d'ogni ministro alla statua: quest'affermazione salva la teoria della rappresentanza e della sovranità popolare, e tramanda ai posteri tutt'il nostro religioso ossequio al Parlamento.

Approvando dunque interamente l'idea del monumento all'onorevole Gianturco mi permetterei soltanto di dare un modesto consiglio a coloro che con tanta modernità d'intenti l'hanno pensata.

E questo consiglio sarebbe di cominciare a togliere dalle pubbliche piazze tutt'i suddetti monumenti a Vittorio Emanuele, a Garibaldi, a Cavour sorti in questi ultimi venti o trent'anni. Prima di tutto perchè con questi nuovi criterii sulle statue onorarie essi finiranno a ingombrare troppo spazio; poi perchè, come ho detto più su, in questi tempi pratici e adagiati essi possono suggerire pericolosi esempi ai nostri giovani; infine perchè i confronti, oggi o domani, potrebbero dispiacere sia ai futuri ministri del nostro Parlamento, — sia anche a quelle ombre terribili e solitarie....

*

24 gennaio, lunedì. — Oggi mi son comprato un catechismo e me lo son riletto. Non so se sia proprio quello su cui discutono in questi giorni i deputati al Parlamento: il mio catechismo costa quindici centesimi, ed è intitolato *Compendio della Dottrina Cristiana ristampata* (perchè non *ristampato?*) *per ordine dell'Eminentissimo Cardinale Guglielmo Sanfelice, 13.ª edizione riveduta e corretta, 1905.*

Erano quasi trent'anni che non rileggevo il compendio della dottrina cristiana. Le impressioni sono state due: prima, che questo compendio recente è molto differente, nella forma, s'intende, da quello che ho imparato a suon di riga sulle mani (la riga era del maestro e le mani erano mie) tanti anni fa; seconda, che non ci ho capito niente. E la prima impressione m'è dispiaciuta; la seconda invece mi ha soddisfatto.

Il mio catechismo allora cominciava con le tradizionali parole, le sole che ricordo: — Siete voi cristiano? — Lo sono per grazia di Dio. E questo comincia: "Chi vi ha creato? — Iddio.„ Confesso che, tanto per cominciare, la prima domanda mi era più simpatica, ricordava a me battezzato uno stato di fatto, mentre la prima domanda del nuovo catechismo abolisce d'un colpo d'ala un fatto che specialmente pei ragazzi è abbastanza reale e memorabile: essere, cioè, figli dei propri genitori. Capisco che il catechismo s'indirizza a tutti, anche a quelli che non hanno la fortuna di conoscere i propri genitori; e in questo caso, parlar d'altro è cortese.

Queste osservazioni non vogliono essere irriverenti, ed è inutile mandarmi a casa in due o tre carri le firme di centomila padri di famiglia cattolici e protestanti contro un'irriverenza che è lontana dalle mie idee anzi dalle mie abitudini mentali. Io trent'anni fa sono stato, secondo l'uso delle scuole romane, "Imperatore della dottrina cristiana„, cioè in un torneo che durò parecchi giorni, fui, da un monsignore di cui purtroppo non ricordo il nome, proclamato nella scuola del signor Graziosi a Roma in via dell'Angelo Custode (la casa è demolita e, dov'era la scuola, sorge ora senza rispetto la salumeria Dagnino) il più tenace di tutti gli scolari a rammentare parola per parola tutto il suddetto compendio. E questo mio titolo imperiale, accompagnato dall'insegne del potere cioè da una tracolla di seta bianca, mi dà, credo, il diritto di parlare del tema con un'autorità almeno eguale a quella dell'onorevole Cameroni il quale forse non è mai stato imperatore.

Dunque io, ex-imperatore, ecc., rileggendo stamane con moltissima attenzione il catechismo, non ci ho capito niente, assolutamente niente. Le parole sacre che allora mi dettero una gloria breve, sì, e ristretta a poche persone ma invidiata e sicura, oggi mi sono incomprensibili. Sono diventato un imbecille? È molto probabile; ma, ripeto, questa constatazione non m'addolora forse anche perchè son persuaso che, domandando all'onorevole Giolitti o all'onorevole Rava la spiegazione, ad esempio, del mistero della Trinità, non me la saprebbero dare nemmeno loro: eppure sono quello che sono.

Non m'addolora, e mi soddisfa perchè, qualunque cosa dicano o pensino o votino (tre fatti distinti e spesso diversi) i deputati al Parlamento, io, dopo aver riletto il catechismo, dopo non averne capito più niente, dopo essermi convinto che appunto per questo esso non m'ha mai impedito di pensare bene o male — piuttosto male, lo so — con la testa mia, oggi credo fermamente che, se anche si continuerà a perdere trenta o quaranta ore ogni anno per insegnare il catechismo ai ragazzi, la loro moralità e la loro intelligenza non ne saranno nè avvantaggiate nè danneggiate di molto. La quale questione non è politica, e perciò è giusto che non importi affatto a quei signori del Parlamento.

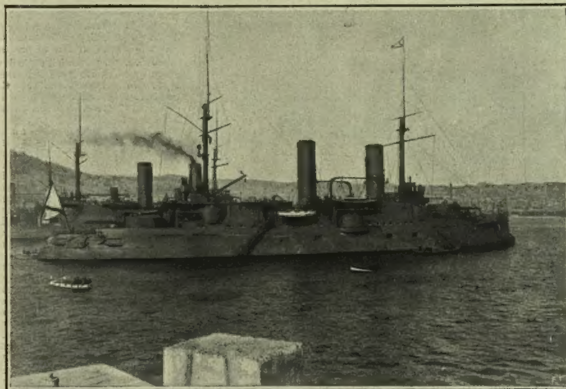
Dopo il catechismo, per ristabilire quell'equilibrio che dev'essere la norma di ogni uomo saggio, ho cominciato a rileggermi il *Satyricon* di Petronio, e proprio al primo capitolo mi sono imbattuto in queste righe: "*Et ideo ego adolescentulos existimo in scholis stultissimos fieri quia nihil ex iis quae usu habemus aut audiunt aut vident....* E credo che nelle scuole i nostri ragazzi diventino altrettanti imbecilli perchè ivi nulla ascoltano o nulla vedono della nostra vita pratica....„

Non vi pare che dopo quasi diciassette secoli si potrebbero ancora mettere queste due righe come epigrafe in tutte le nostre scuole, — in quelle in cui s'insegna il catechismo e in quelle in cui non s'insegna? E questa sì sarebbe una questione importante, — importante per noi umili elettori, s'intende, non per i deputati....

IL CONTE OTTAVIO.

Scrittori italiani all'estero. Con legittima compiacenza ci accade sovente di notare l'interesse che gli scrittori italiani suscitano all'estero. Ora è la volta di Luciano Zùccoli, di Piero Giacosa, di Grazia Deledda e di Giovanni Cena. Dello Zùccoli, la *Deutsche Rundschau* pubblica la traduzione di "Pasquina e Pif„ una delle più deliziose e commoventi novelle del volume *La compagnia della Leggera*, che l'anno scorso ebbe tanto successo. Di Piero Giacosa, sono ricercate dalle riviste straniere le novelle raccolte sotto il titolo di *Specchi dell'enigma*, che rivelarono in questo scienziato le più squisite doti di narratore e d'artista. La *Revue Hebdomadaire* ha incominciata la pubblicazione della lunga novella "Luce„; la *Revue Bleue* pubblica "Brussaglia„ e la *Jugend* pubblicherà presto "Il ragno e il professore„. ∿∿ Il fascicolo del 15 febbraio della *Revue des Deux Mondes* incomincia con un romanzo di Grazia Deledda (*L'ombra del passato*) e finisce con un articolo magistrale sulla *Nave* di Gabriele D'Annunzio. Il de Wiszewa è abbastanza severo, ma pieno di ammirazione per il poeta e per l'opera sua che analizza ampiamente, considerandone i pregi non meno che i difetti. Sulla *Nave* troviamo nel fascicolo di questa settimana della *Revue Hebdomadaire* un articolo entusiastico di Ed. Rod. Ne riferiremo una parte. ∿∿ Il bel romanzo *Gli ammonitori* di Giovanni Cena è uscito in tedesco presso l'editore Axel Junker di Stuttgart.

LA SQUADRA RUSSA A NAPOLI.



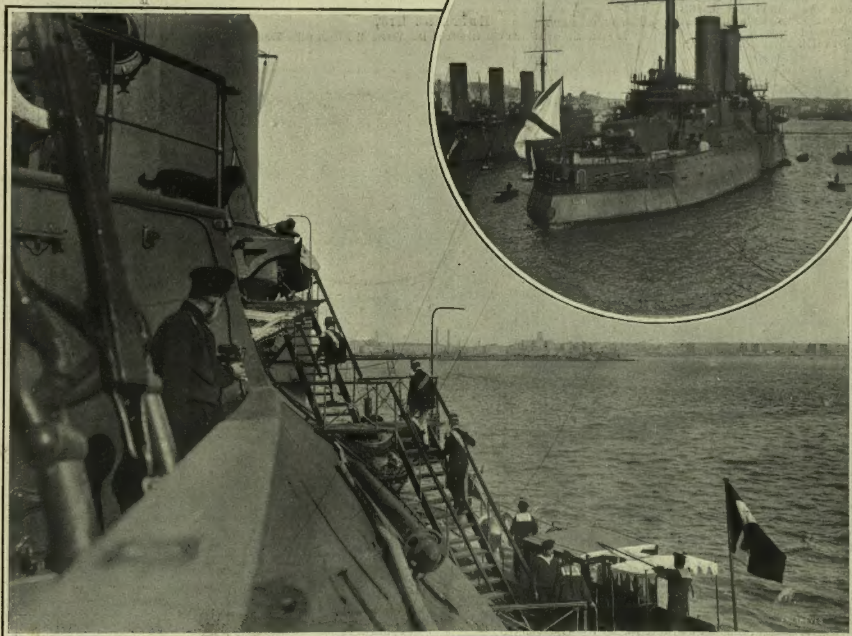
La nave ammiraglia "Cesarevic".

Avvenimento di una certa importanza è la visita di una divisione della squadra russa, comandata dal contrammiraglio Eberhard, a Napoli. La divisione navale vi arrivò il 20 febbraio, salutando la città di Napoli con le salve regolamentari, alle quali rispose la *Barbarigo* ancorata nel porto di Napoli. Vi fu scambio di visite fra il duca d'Aosta e l'ammiraglio russo, che visitò tutte le primarie autorità civili e militari. Ufficiali e marinai russi — a parte certe velleità anti-russe di pochi socialisti napoletani — furono accolti dappertutto festosamente, e furono dati in onore loro banchetti e ricevimenti.

Una significante dimostrazione di simpatia per la Casa Reale e per l'Italia fu fatta dagli ufficiali russi il 23: una loro missione si recò da Napoli a Roma, avendo il contrammiraglio Eberhard l'incarico di rimettere al re Vittorio Emanuele un autografo dello Czar. Gli ufficiali russi, accompagnati a Roma dal tenente di vascello Campiello, messo a loro disposizione dal comandante del dipartimento marittimo di Napoli, ammiraglio Annovazzi, e guidati dall'ambasciatore russo, Murawieff, recaronsi in forma ufficiale al Pantheon, dove sulle tombe dei Re Vittorio Emanuele II e Umberto I deposero due grandi corone, una d'alloro ed una di palme, con nastri recanti dediche esprimenti la reverenza della marina russa pei due primi re della nuova Italia. Lunedì mattina, 24 febbraio, la missione russa fu ricevuta dal Re e dalla Regina Elena; presentandola l'ambasciatore russo Murawieff. Il Re si trattenne affabilmente coi presenti circa mezz'ora, a tutti chiedendo notizie sul loro stato di servizio, sui loro viaggi, sulle loro occupazioni speciali. Il Re espresse loro la sua soddisfazione nel vederli convenuti nella Capitale d'Italia. Dopo visitato il re, la missione si recò a Palazzo Margherita, dove fu molto cortesemente accolta dalla regina Madre.

Nel pomeriggio il ministro degli esteri, Tittoni, offrì un thè in onore degli ufficiali della squadra russa. Tra gli invitati si notavano i ministri Schanzer e Rava e il sottosegretario agli esteri on. Pompilj, il corpo diplomatico al completo e numerose signore e signori dell'aristocrazia romana. Tutte queste dimostrazioni di reciproca cordialità russo-italiana, eliminano i dubbi di dissensi sulle questioni balcaniche, e pare preludano a un prossimo incontro dello Czar Nicola II col re d'Italia nelle acque del Mediterraneo.

Martedì, 25, alla villa del principe russo Abanelik, fuori porta San Pancrazio, fu data una *garden-party* in onore degli ufficiali della squadra russa, presenti varii ministri italiani, personaggi della corte, del corpo diplomatico e dell'aristocrazia romana. Suonava il concerto dei carabinieri. Alla sera vi fu al Quirinale pranzo di gala in onore dell'ammiraglio e degli ufficiali russi partiti il 26 per Napoli. L'ambasciatore russo Murawieff si è poi recato a Napoli a restituire la visita all'ammiraglio Eberhard ed alla divisione navale russa, composta delle corazzate *Cesarevic* (ammiraglia) e *Slove* e dell'incrociatore *Bogatir*.



Il duca d'Aosta si reca a bordo della nave ammiraglia russa. (fot. Romano).

Il "Bogatir" che prese parte alla guerra russo-giapponese.

TEATRI E FESTE.

∿∿ Due buoni esperimenti giovanili l'uno al Manzoni, l'altro al Lirico, e due buone promesse. *Doppia vita*, commedia in tre atti di A. Donini, rappresentata dalla compagnia di Teresa Mariani, svolge i casi di una donnina galante e sentimentale, che dalla vita di corruzione si eleva e si nobilita, infondendo il coraggio o la coscienza del proprio valore in un giovane artista di talento. Gina infonde la volontà del lavoro in Franco, che era caduto molto in basso, schiavo della volontà di Ada, una avventuriera volgare. Essa lo salva, ne fa un pittore di fama e di avvenire; e non senza schianto, non senza un'ora di ribellione, amandolo follemente, lo stacca ella stessa da sè perchè si liberi da ogni contatto vergognoso, e sposando una giovane onesta, trovi la pace, la felicità, la gloria. Un linguaggio troppo fiorito, troppo ricercato, la nebulosità del primo atto, e l'inutilità di alcune macchiette convenzionali, tolgono snellezza a un lavoro che ha elementi di successo, e fu applaudito alla fine di ogni atto, e replicato. Il Donini è alla sua seconda prova. Di lui ricordiamo un dramma *Al Mulino*, di ambiente russo, che fu applaudito al Filodrammatico.

Alla sua seconda prova è pure Nino Berrini, che un mese fa ha dato al Filodrammatico, con discreto successo, *L'avocatin Goldoni*. Ora, con esito su per giù eguale, ha fatto rappresentare in queste sere al Lirico, dalla compagnia Andò, una commedia brillante, *Il metodo*. Egli presenta in Carlino de Mari, simpatico commediografo, un don Giovanni troppo fortunato; che si trova cioè alle prese contemporaneamente con tre belle donnine. Troppo amato e troppo disputato, Carlino de Mari, non saprebbe sbrogliare da solo l'intrigo comico dei suoi amori, se le tre donnine che se lo disputano, non lo ajutassero a sbrogliarsene con molto garbo e con molta furberia. L'argomento troppo tenue, che apparisce diluito nei tre atti, potrebbe esaurirsi tutto in un atto, svelto, denso e vivace. Il primo atto, il migliore, è stato applaudito. Gli altri sono stati accolti freddamente.

∿∿ La stessa sera di martedì, a Genova, la compagnia Calabresi-Severi ha rappresentato la commedia *Tignola* di Sem Benelli. Tignola è.... un "topo di biblioteca„ che dopo aver tentato qualche passo fuori della tana, nella luce, ritorna abbagliato, stanco, deluso fra i libri coperti di polvere, e fra le idee odoranti la muffa.... La commedia è giudicata originalissima, e l'autore è stato chiamato dopo ogni atto al proscenio.

∿∿ *Terra promessa* è il titolo di una nuova opera in tre parti del maestro Pedrollo su libretto di Carlo Zangarini, rappresentata al teatro Ponchielli di Cremona. La Terra promessa è l'eterno sogno della felicità, che l'umanità persegue sempre, e non raggiunge mai. Questo pensiero è sintetizzato nella prima parte nella figura di Prometeo, nella seconda in quella di Mosè, mentre l'ultima parte è un inno al lavoro da cui gli uomini sperano la felicità. Delle tre parti le due prime ebbero un bellissimo successo, piacque meno l'ultima, che pure fu applaudita.

∿∿ Diamo in queste pagine il ritratto di Edith de Lis, la brava interprete della *Traviata*, che affolla tutte le sere in cui si presenta, il teatro Dal Verme, e che affascina il pubblico colle grazie della sua voce, e coll'originalità, esotica, della sua interpretazione. Edith de Lis è di Boston, e la *Luisa* della Scala, signorina Francés, è australiana. Le prime donne ci vengono adesso dall'altro mondo!

∿∿ La sera del 9 febbraio a Chieti, nello splendido palazzo del deputato Mezzanotte, ha avuto luogo una festa settecentesca che sarà ricordata per lungo tempo nella tranquilla città degli Abruzzi, così cara a Gabriele d'Annunzio e Francesco Paolo Michetti. Fu donna Paola Mezzanotte Trinchese che ebbe l'idea di organizzare un minuetto classico del Boccherini. I costumi furono riprodotti con scrupolosa cura e studio paziente dalle stampe del 700 e dai quadri di Watteau, ed alcuni erano autentici dell'epoca. Presero parte al minuetto le più distinte e leggiadre signore e signorine e i più eleganti cavalieri di Chieti. Al minuetto seguì una pavana e tra un ballo e l'altro si cantarono squisitamente alcune arie antiche di Gluck, di Scarlatti e di Palestrina. Gli onori di casa erano fatti da Donna Chiara Mezzanotte, dall'on. Mezzanotte e dal cav. Biase. La fotografia che riproduciamo ha tutta la leggiadria un po' leziosa di un Watteau autentico, e quella vaga tristezza delle cose — come ha detto il poeta d'Abruzzo — "che non sono più„.



Fot. Dover Street Studio. EDITH DE LIS, la cantatrice americana che trionfa al Dal Verme di Milano nella *Traviata*.



Il Carnevale in Italia. — UN MINUETTO IN CASA DELL'ONOREVOLE MEZZANOTTE A CHIETI (fot. Prof. De Luca).



LA VITA A ROMA: LA PASSEGGIATA SERALE SUL CORSO UMBERTO I (dis. di Dante Paolocci) [vedi a pag 112].

GALEOTTO FU IL MARE di *Ed. De Amicis*

Luogo dell'azione: la coperta del piroscafo italiano Ariosto; *tempo: i ventidue giorni che durò il viaggio dal Rio della Plata a Genova, fra la metà di Marzo e i primi d'Aprile dell'anno in cui morì Garibaldi; protagonista, il signor Carlo Maineri, lombardo, di trentasett'anni, bell'uomo, buon diavolo, gran capo ameno e antico ufficiale dei bersaglieri.*

Uscito dall'esercito per ragion di chiodi ed emigrato per fame all'Argentina, dopo aver fatto in varie città della repubblica il commesso di negozio, il cronista di giornale, il maestro di scuola in un reggimento e l'impiegato di strade ferrate, guadagnato un piccolo premio a una lotteria e messo finalmente giudizio, comprò dei terreni nella Provincia di Tucuman, dove si diede alla coltivazione delle canne da zucchero, e sgobbando come un cane e ampliando man mano i suoi poderi, mise insieme in pochi anni una fortuna, che l'eredità inaspettata d'un suo zio di Como raddoppiò. Vendette allora le terre per ritornare, dopo quattordici anni di esilio, in Italia. Prese un biglietto per l'*Ariosto* a Montevideo, contentandosi d'un posto di seconda classe, poichè non ce n'era più nella prima, ma con diritto di fare i suoi pasti con l'aristocrazia; andò a bordo a mezzanotte; fu condotto in una cabina di quattro posti, dove ebbe la soddisfazione di trovarsi solo; si ficcò nella cuccetta più bassa, e ricorrendo con la mente la sua vita avventurosa, dalla piantagione dei primi chiodi a quella delle ultime canne, s'addormentò nel dolce pensiero della patria, e dei *pataconi* che vi riportava.

*

La mattina, quando egli salì sul cassero della seconda classe, l'*Ariosto* ballava allegramente: nessuno dei viaggiatori della prima era ancora comparso a poppa, e sulla coperta di prua, dov'eran raccolti da duecento a trecento fra contadini e operai italiani, i pochi che stavano ritti parevano i superstiti d'una strage che s'aggirassero fra i morti e i feriti. Non era più gaio lo spettacolo che presentava il cassero dov'egli stentava a reggersi in piedi. I sedili erano ingombri di viaggiatori presi dal mal di mare, che languivano in atteggiamenti diversi di stanchezza mortale e di noncuranza d'ogni cosa del mondo. Fra questi un gruppo pietoso attirò la sua attenzione. Una signora, una signorina e due ragazzi: la signora col capo arrovesciato sulla spalliera; la figliuola appoggiata a lei, col viso mezzo nascosto contro il suo petto; i ragazzi seduti sul tavolato, a destra e a sinistra della mamma, con la fronte sulle sue ginocchia. Pareva che tutti dormissero. Le donne eran vestite a lutto; ma il loro viso, sotto l'espressione del patimento fisico, annunziava la sventura meglio del vestito. La capigliatura nera della madre aveva qua e là di quelle ciocche bianche solitarie, manifestamente recenti, che paiono le impronte delle mani cacciate nei capelli nel primo impeto della disperazione. E i panni di tutti e quattro, benchè puliti, dicevano che in quella famiglia, dietro la morte, era entrata la triste compagna che troppo spesso la segue, e rimane: la povertà. — Un gruppo di monumento funebre, — disse tra sè il viaggiatore; — si comincia male — e discese.

*

La sera di quello stesso giorno, a mare quieto, mentre stava per risalire sul cassero per la scalotta di destra, ripidissima, vide apparire in alto il ragazzo più piccolo, che, volendo scendere, mise un piede in falso, e precipitò. Egli tese le mani e lo afferrò per aria nel punto stesso che sua madre si affacciava al parapetto gettando un grido. Salì sul cassero col piccino fra le braccia, e posatolo ritto sul tavolato, gli disse, interrompendo i ringraziamenti calorosi della signora ancora spaventata: — Bada bene, figliuolo, che un piroscafo è come una montagna: ci sono da ogni parte dei precipizi, dove si corre il rischio di mutarsi la fisionomia. Questa volta te l'ho salvata io; ma d'ora in avanti ci devi pensar tu, se non vuoi che t'abbiano da mettere un nasino finto, che ti resterebbe nel fazzoletto al primo raffreddore. — E così fece relazione con la signora; la quale, dopo averlo ringraziato da capo, gli presentò la figliuola, Matilde, e i due ragazzi: Alberto, di nove anni, e Ettorino, di sette. E allora per la prima volta egli vide bene la signorina: più alta della madre, bruna di capelli come lei, e di viso più bianco, ma smagrito e triste; che lo salutò senza sorridere. Bruttina, gli parve.

*

La vita sul mare affretta la famigliarità: la sera del giorno appresso la signora, seduta sul cassero accanto a lui, mentre la figliuola e i ragazzi discorrevano in disparte, gli raccontò la sua storia dolorosa. Era genovese. Aveva sposato a Genova un suo cugino, medico, che dopo aver perduto un figliuolo, il secondo dopo la Matilde, aveva deciso d'andare nell'Argentina a cercar la fortuna che non trovava in patria. Ma neanche là era stato fortunato. La perdita d'altri due figliuoli, uno dei quali annegato nel Paranà, gli aveva ferito il cuore insanabilmente e dato un tracollo alla salute. Dopo varie vicende, s'erano stabiliti in una colonia agricola di Santa Fé, dove avevano avuti i due ultimi maschi. E là avrebbero potuto migliorare il proprio stato. Ma la salute del pover uomo era andata sempre peggiorando. Erano stati anni di privazioni e d'angosce che avevano logorata la fibra a lei pure. In fine, era morto d'una malattia di fegato, lasciandole sulle braccia quelle tre creature, ed essa s'era determinata a ritornare in patria, dove aveva dei parenti. E non disse, ma dal tono del suo discorso, in cui si sentiva un dolore senza confine e senza speranza, egli capì che il marito non le aveva lasciato che il necessario per il viaggio, che nella generosità dei parenti essa non aveva alcuna fede, e che presentiva l'avvenire anche più triste del passato; e lo spettacolo di quella povera famiglia abbandonata, in quella immensità del mare, di quel lutto, in mezzo a quello splendore d'acque e di cielo, di quella debolezza, in cospetto di quella potenza formidabile, gli destò una grande pietà. Ma si ribellò alla propria commozione, com'era suo costume. — Ebbene — pensò — così va il mondo. Questi casi si dànno a migliaia. Non hai mai visto una vedova e degli orfani? Non hai mai visto una signorina col viso pallido e col vestito nero? A che serve accorarsi di disgrazie a cui non c'è rimedio? E poi, *vamos*, hai passato anche tu le tue, Carlo Maineri.

*

Osservò le abitudini della famiglia. Essendo la madre male in salute, la figliuola faceva in gran parte le sue veci coi ragazzi. Passando la mattina davanti alla loro cabina aperta, egli vedeva che li vestiva, li pettinava, diceva le preghiere con loro. A cert'ore, o in cabina o sopra coperta, li faceva leggere. Sul cassero, durante la conversazione, rimendava i loro panni. Non facevano un passo, che non li seguitasse con gli occhi: pareva che non avesse altro pensiero. Alle conversazioni di lui con la madre non prendeva mai parte se non per necessità, e per monosillabi: dopo varî giorni egli conosceva appena il suono della sua voce: una voce piena e un po' tremola, la cui sonorità era come velata dalla stanchezza. Quando egli, che aveva preso simpatia per i ragazzi, descriveva loro certi tipi e accidenti comici della terza classe, dove faceva un'escursione ogni giorno, e quelli ridevano sonoramente, sorrideva essa pure, per cortesia; ma con un sorriso rapidissimo, che guizzava, per dir così, da una parte sola del suo viso, in un angolo della bocca, ed era seguito subito, quasi disdetto da un corrugamento delle ciglia nere, che faceva il suo viso più triste di prima, e quasi duro. Pareva che il suo sguardo rifuggisse da lui. Una volta lo vide fermarsi sulla sua persona; ma non sul viso. Egli aveva un anello con un grosso diamante, che portava un po' vanitosamente, come un'insegna della sua fortuna: ella fissò quel diamante. Egli ritirò la mano, vergognandosi di mostrare a quella povertà un ornamento che, convertito in danaro, sarebbe bastato a sostener la famiglia per più anni. E il giorno dopo comparve sul cassero senza l'anello. S'accorse che la signorina notò che se l'era tolto.

*

La prima immagine che una persona ci stampa nella mente non è che uno schizzo: bisogna vederla cento volte per vederla tutta qual'è, e ogni volta vi si osserva qualche cosa che non s'era visto, e si fa alla prima immagine una correzione. Così il Maineri, osservando la signorina a suo agio, perchè non era guardato da lei, fece su lei ogni giorno una nuova scoperta. Osservò nelle linee manchevoli del suo busto quella conformazione armonica da cui si capisce che basterà un impulso della natura a dar loro una bellezza piena e perfetta. Notò che essa aveva delle belle mani, lunghe e fini, quasi trasparenti, e bianchissime, che gli richiamarono alla mente la definizione d'un poeta americano: *Mani dolorose*; e gli parevano in fatti due immagini della sua gioventù sventurata. Scoperse nei suoi occhi neri e profondi uno strabismo tenuissimo, visibile or sì or no, che dava in qualche momento al suo sguardo un'indeterminatezza piena di fascino. Per effetto di queste scoperte gli cominciò a rincrescere il suo silenzio, che gli parve antipatia, e in cui sospettò il proposito di mantener sempre eguale fra sè e lui la distanza ch'ella vedeva scemare giorno per giorno fra lui e sua madre, diventati oramai buoni amici. Perchè quel proposito? Le dispiaceva il suo troppo parlare, e il suo abuso dello scherzo? Lo giudicava troppo entrante e libero? Le pareva un po' volgare il suo fare aperto e cordiale? Eppure quando egli canzonava la futilità dei discorsi che sentiva nella prima classe, dove andava a desinare, le vanità e i pettegolezzi delle signore, la gara ridicola del lusso, e i varî modi strani e infantili che ogni giorno escogitavano per ammazzar la noia che le divorava, vedeva sul suo viso una vaga espressione di compiacenza e di consenso. Questo seguiva di rado, peraltro. Il più spesso, mentr'egli parlava, essa teneva il viso rivolto verso il mare. E vedendola così di profilo, con quel casco di capelli neri che spiccava nell'azzurro delle acque, con quell'occhio socchiuso che si fissava all'orizzonte come sopra una vela lontanissima che vedesse ella sola, egli domandava a sè: — Che cosa pensa? Mi ascolta? Non mi ascolta? Ebbene.... e che m'importa se non mi ascolta? — Già, del cervello delle donne egli n'aveva sempre capito poco, e quel nuovo caso lo persuadeva una volta di più ch'egli non era fatto per il settimo Sacramento; ma per vivere tranquillamente solo, come una canna di zucchero, fin che fosse piaciuto al gran Coltivatore.

*

Osservò che i due ragazzi lasciavano gli occhi sulle bibite e sui confetti che i camerieri, verso sera, portavano a poppa, ai signori della prima classe. Non osò d'offrir nulla alle signore; ma col pretesto di far vedere ai suoi piccoli amici le meraviglie del piroscafo, li condusse parecchie volte alla dispensa a far dei dolci spuntini. Lo presero a ben volere, lo cercavano quando tardava a venire, gli correvano incontro battendo le mani: l'affetto di quei due piccoli sventurati, che non sapevano tutta la loro sventura, lo commoveva. Eppure, fra questi pensieri e sentimenti piacevoli, gli si insinuava nell'animo, lentamente, un senso di noia. Un giorno, così all'improvviso, non trovò più alcun piacere nel pensiero del ritorno in patria. Che ci tornava a fare? Dopo aver riveduto qualche parente lontano e alcuni vecchi amici e certi luoghi cari, e ricorso, come si proponeva, tutta l'Italia, che avrebbe fatto? Si vide dinanzi un avvenire vuoto e tedioso. Fu maravigliato di questo mutamento dell'orizzonte che prima gli sorrideva. Perchè era avvenuto? E la sera, nella sua cabina, fu colto da un dubbio: — Sarebbe mai.....? — Stette un po' pensando, e poi: — O Carlo Maineri, non far l'imbecille, *vamos!* Metteva conto di curvar la schiena a dieci mestieri, di menar per nove anni una vita di negro fra le canne da zucchero e di conservare il buon senso e il buon umore a traverso tante peripezie, per poi rimbambire sul più bello! Ah no, *eso no será*. Come hai impedito al ragazzo di rompersi il naso, impedirai a te stesso di romperti il collo su quella maledetta scala. All'erta, *caballero!* Ma già, son cose da ridere.

*

La mattina seguente, mentre egli stava con le signore sul cassero, scoppiò nella corsia di sotto un litigio violento fra due donne di prua, venute dal Commissario di bordo ad accusarsi a vicenda di latrocinio. Una di esse lanciò all'altra, ad alta voce, un'ingiuria oscenissima che tutti sentirono. Prontamente il Maineri, per levar d'impaccio la signorina, fingendo di non aver sentito, le rivolse la parola a tutt'altro proposito; ma vide sul suo viso un'espressione che gli mozzò la voce: un che di più profondo e di più nobile del pudore: la pallidezza e la contrazione convulsiva d'una persona ferita a un tempo nell'anima e nella carne, offesa a morte nel sentimento della propria dignità, e pure altrettanto addolorata dell'indegnità dell'offensore quanto dell'offesa patita. Quell'espressione gli rivelò l'anima sua fin nel profondo e gli s'impresse nella mente come un secondo viso ch'ella avesse scoperto, più bello e più gentile dell'altro; tanto

che per tutto quel giorno egli non la vide più che in quell'aspetto. E non potè più scherzare quel giorno: con la madre e con lei non parlò più che dei primi anni della sua dura vita di coltivatore, della tristezza delle sue serate solitarie, dei contadini e degli animali a cui aveva posto affetto, e che aveva lasciati con dolore; e ne parlò con un sentimento e un linguaggio quasi nuovi per lui, che lo maravigliarono un poco. Ma quando, a notte, rimase solo sul cassero, si rivoltò, come sempre, contro sè stesso: — O su che via ti metti ora? Che novità son queste? — E se la prese col mare, mostrandogli il pugno: era lui che lo voltava alla tenerezza e alla poesia sentimentale come uno sbarbatello di sedici anni. — Sei tu, mezzano! Sei tu, Galeotto! Ti conosco per reputazione; n'hai abbindolati degli altri. Ma questa volta.... l'hai da fare con Carlo Maineri!

*

Millanteria. Egli ebbe ben presto da fare con una forza più forte dell'Oceano. Osservò nella signorina un cambiamento: la mestizia temperata di non so che dolcezza, che non le aveva mai visto: come un nuovo chiarore nei suoi occhi, l'alba d'un nuovo pensiero, non più lieto dei pensieri abituali, ma di diversa natura. Quello sguardo non diceva nulla d'insolito quando incontrava il suo, mentre egli parlava, ma qualche cosa di nuovo diceva alle cose su cui si posava dopo ch'egli aveva finito un discorso con la madre o detto una parola o fatto un atto gentile ai ragazzi. Si posava sul mare tranquillo, e pareva che gli dicesse: — O mare, tu sei buono —; s'alzava verso i nuvoli di fumo che uscivan dai camini, e pareva che dicesse al fumo: — Io vorrei espandere l'anima mia come tu t'espandi per l'aria — si fissava sulla povera gente di prua, e aveva l'aria di dirle: — Sapete, o buona gente, che vi voglio bene? — E sembrava a lui che il mare, il fumo, la povera gente dicessero poi a lui stesso: — Abbiamo un'ambasciata da farle, signor Maineri! — E gli brillava il cuore, benchè non capisse bene che ambasciata potesse essere. Come non capiva bene in che cosa consistesse la nuova bellezza che vedeva sul viso di lei. — Dov'è? Qual'è? — La cercava e non la trovava; non la vedeva che non pensandoci. Era un mistero. *La bellezza dell'anima?* Una frase inventata dai poeti per dire una cosa che non sanno dire. Oltre quella bellezza, essa n'aveva un'altra. Positivamente, e diventava più bella giorno per giorno, ora per ora. E le sue immagini si moltiplicavano intorno a lui. Non ce n'eran prima che due: una che sorgeva sul cassero, quando lei se n'era andata; un'altra ch'egli trovava nella sua cabina quando andava a letto. Ora ce n'erano molt'altre: di fronte a lui alla mensa della prima classe, sul cassero di poppa, sul ponte del comando, sulle gabbie degli alberi, su tutte le scale del bastimento. E quando non la vedeva con gli occhi della fronte, sentiva il suo nome quasi sillabato dal rumore monotono del pistone della macchina, che gli diceva da vicino e da lontano: — *Pensi a Matilde, pensi a Matilde.* — Vero è che quel rumore gli diceva anche spesso, con la medesima cadenza: — *Guardati, Carlo; guardati, Carlo.* — Ma questo avvertimento non gli dava pensiero. Egli si sentiva ben sicuro di non cascarci. Stavano per entrare nello stretto di Gibilterra, non c'eran più che quattro giorni di viaggio. Che poteva accadere in quei quattro giorni, che gli facesse fare il grande sproposito? — Forza, Carlo Maineri! — disse tra sè, in faccia alle porte del Mediterraneo. — A Genova tu sarai libero.... e guarito.

*

La mattina che l'*Ariosto* entrò nello stretto, un vento fresco di levante agitava il mare turchino, che rispecchiava un cielo limpidissimo. Il Maineri, uscendo dalla sala da desinare, si diresse verso la scaletta di sinistra del cassero di seconda, più impaziente del solito; ma al punto di mettere il piede sul primo scalino, si fermò col viso per aria. La signorina, ritta in cima alla scala, con una mano sull'appoggiatoio, stava per discendere. Egli aprì la bocca per darle il buon giorno; ma il saluto gli restò troncato a mezzo sulle labbra. Un gagliardo colpo di vento l'aveva investita così all'improvviso che le sue mani non erano arrivate in tempo al riparo....

Ci sono dei colpi di vento decisivi nella vita d'un uomo. Certo, non è questa una cosa onorevole per il re della creazione quando non è altra forza quella che lo spinge a un determinato passo; ma tale non fu il caso per Carlo Maineri. L'animo era preparato; la volontà, benchè a lui non paresse, già piegata da quella parte: il colpo di vento non gli diede che l'ultima spinta, facendo fare un cavallone al suo sangue già agitato, e tutto compenetrato del dolce veleno. Un tal cavallone che quando la signorina, discesa la scala, gli passò davanti, dipinta d'una "casta porpora" che le andava dal collo ai capelli, non si sarebbe potuto dire chi dei due fosse più purpureo; benchè la tinta di lui fosse di natura diversa. Ma la commozione non impedì che gli balenasse un saggio pensiero.

— Ah, è lei! — le disse, salutandola un po' in ritardo. — Mi perdoni, non l'ho riconosciuta subito; son tanto miope che non vedo a tre palmi dal mio viso.

La signorina non fu ingannata dalla menzogna cortese; ma il sorriso leggerissimo che brillò nel suo rossore disse che ella aveva compreso il pensiero delicato, e che gli era grata di quel tentativo d'inganno.

Eh, altro che mare Galeotto! Le casse accatastate a prua, le nuvole ammontate l'una all'altra nel cielo, le spire ascendenti del fumo del piroscafo, ogni cosa sovrapposta a una cosa prese ai suoi occhi, per tutto quel giorno, la forma d'una scala, e in cima a ogni scala egli rivedeva quella grazia e quella ricchezza che superavano ogni sua più amorosa immaginazione dei giorni trascorsi. E la prova ch'egli aveva il cuore ben preso, era che la sua "sensazione" si confondeva così intimamente col suo "sentimento" da mutar quasi natura nella sua coscienza, da trasformarsi in più viva tenerezza per lei, in più profonda reverenza per sua madre, in pietà più affettuosa per i suoi piccoli fratelli, da ridestargli anche la gioia, già semispenta, del ritorno alla patria. Ed ebbe un'illusione deliziosa la sera, rientrando nella cabina: si ritrovò in mezzo a una foresta di Tucuman: l'azzurro del cielo brillava nei vani della volta verde, gli alberi frascheggianti cantavano, cantavano i rigagnoli, cantavano gli uccelli, e nell'aria primaverile spirava una fragranza d'erbe e di fiori che gli ridestava nel sangue i fremiti e nella mente i sogni e le speranze della prima giovinezza. Ma tutto scomparve a un tratto, ed egli si riscosse come per un urtone nel petto. Lo aveva assalito un pensiero: il pensiero della separazione imminente. Gli venne come inaspettato, e gli parve intollerabile. Si buttò a sedere, con le mani sul viso, sgomentato di quanto era accaduto dal giorno della caduta del ragazzo dalla scaletta di destra a quello della discesa della sorella dalla scaletta di sinistra. Ah, quelle scellerate scale! In quel punto sentì il pistone della macchina che gli diceva: — *Guardati, Carlo! guardati, Carlo!*

— Ah! — gli rispose — temo che sia troppo tardi.

*

L'*Ariosto* era a metà cammino fra Marsiglia e Genova, e rullava mollemente sotto il cielo stellato. La signora era discesa a mettere a dormire i ragazzi. Il Maineri stava seduto sul cassero accanto alla signorina, nascosta nell'ombra: non c'erano altri passeggeri. Venivano al loro orecchio da prua voci di contadini che cantavano la patria vicina, e da poppa le note d'un pianoforte, coperte a quando a quando dal suono del vento che si rompeva nelle sartie. I signori e le signore della prima classe ballavano nella sala da desinare, e si sentivano ogni tanto risa e applausi che salutavano i traballoni o la caduta d'una coppia sul tavolato malfermo. Il Maineri aveva lasciato la sala appena incominciato il ballo, col proposito di chiarirsi d'un dubbio che fin dalla mattina gli stava davanti e lo accompagnava da per tutto come uno spettro capovolto, di cui il corpo era la curva e il capo il puntino d'un segno interrogativo. Perchè egli era un bell'uomo, e credeva d'avere il viso d'un galantuomo, e aveva coscienza d'essere un uomo piacevole; ma non era un fatuo, e sapeva pure d'esser nato sei anni prima che la sua Milano facesse le *Cinque giornate*, e non aveva nessuna prova certa, in somma, che il pistone della macchina parlasse alla signorina un linguaggio conforme a quello che parlava a lui.

— Me ne sono scappato — le disse, con un tono grave per quella frase. — Non mi trovo più bene in mezzo a quel bel mondo. Son vissuto troppo tempo solo, nella campagna, fra gente semplice, per cui la vita è una cosa seria. Lei forse, signorina.... s'è fatta un'idea diversa di me.... perchè son così, gioviale.... e chiacchierone, perchè scherzo sempre; forse troppo, non è vero? Mi ha forse giudicato d'un'indole.... leggera, incapace di pensieri seri, e d'un'affezione vera, profonda....

— O signor Maineri — gli rispose la signorina — non ho mai pensato questo.

— Come ne son contento! — esclamò egli. — Quel sospetto mi tormentava. Io volevo essere stimato da lei. Se mi fossi dovuto persuadere di non avere la sua stima, ne avrei avuto un vero dolore, sarei ritornato in Italia.... infelice. Ma lei m'ha conosciuto, lei m'ha letto nel cuore. — Tacque un momento, poi disse: — Non fino in fondo, però; non credo. — E dopo un'altra pausa: — Non fino all'immagine, non fino al nome che vi sta scolpito, e che vi resterà.... caro.... adorato.... fin che il mio cuore sarà il cuore d'un uomo onesto. — E dicendo queste parole sentì nella propria voce un suono che non v'aveva mai sentito. E soggiunse: — Non è vero, signorina, che fino a questo punto non ha letto nel mio cuore?

La signorina non rispose.

Egli ebbe un brivido: quel silenzio era la sua sentenza.

— Non è vero? — ridomandò.

Essa nascose il viso fra le mani; egli si chinò verso di lei. — Piange?... Piange, signorina Matilde?... Perchè? Perchè?

Essa rispose: — Non mi renda.... — il vento si portò via le altre parole; egli non sentì che le ultime:

— .... di quello che sono.

— Non mi renda? — domandò.

Ma prima ch'ella rispondesse comparve sul cassero sua madre, che salutò il Maineri, gli sedette accanto, e incominciò un discorso. Egli non sentì. Ripensò a quella risposta spezzata dal vento. — Non mi renda.... — che aveva voluto dire? A un tratto la risentì intera, con la certezza assoluta di non ingannarsi. — Non mi renda più infelice di quello che sono. — Il senso era evidente. La gioia gli strappò un'esclamazione: — Ah no, figliuola mia!

— Che ha detto, signor Maineri? — gli domandò la madre.

— È un vento che ci porta via —, rispose. — Non teme che le faccia male questo fresco? — Sperava che li lasciasse soli.

— Ha ragione, disse la signora. — La ringrazio. Matilde, è troppo fresco, scendiamo.

S'alzarono tutt'e due, e gli diedero la buona notte. La signora s'avviò la prima. La figliuola, passando davanti a lui come un'ombra, non visibile in volto, s'indugiò un secondo.

Egli sentì il suo sguardo e quasi il suo alito come se in quel punto ella gli trasfondesse nel cuore l'anima sua.

Le due donne discesero. I canti e la musica eran cessati, e s'era quetato il vento. In quel silenzio egli sentì il pistone della macchina che gli diceva: — *Guardati, Carlo; Guardati, Carlo.*

— Eh, smetti, buffone! — gli rispose, e si mise a passeggiare a grandi passi sotto la vôlta verde della foresta di Tucuman, dove il cielo traspariva più azzurro dell'altra volta, e cantavano più forte gli alberi, i rigagnoli e gli uccelli, e spirava una freschezza, una fragranza, una giocondità di primavera che lo inebriava.

*

La voce allegra d'una cameriera lo svegliò la mattina presto: — Genova è in vista!

Si levò in furia, si vestì a stento, perchè l'*Ariosto* aveva il capo ai grilli, e uscì dalla cabina quasi di corsa: non per veder Genova, no. E il caso lo contentò senza indugio. Arrivato in fondo al corridoio delle cabine, ai piedi della scaletta che metteva sopra coperta, vide sullo scalino più alto la signorina, che esitava a scendere per timor di cadere.

— Buon giorno, signorina! — le disse gioiosamente, e saliti due scalini, le porse la mano.

La signorina, sorridendo, si mosse; l'*Ariosto* fece in quel punto un brusco movimento di beccheggio, essa mise un piede nel vuoto, e gettando un grido gli cascò fra le braccia.

La sostenne, la strinse e le mormorò all'orecchio: — Vede che è il destino? Ci ha fatti incontrar sul mare, me la getta in braccio.... cara! Vuol dire che dobbiamo fare insieme un altro viaggio, quello della vita. Vuole? Mi risponda. Rispondimi, bella, adorabile creatura; vuoi?

La risposta della sua voce tremante si confuse con un'altra voce che da capo della scala disse in tutt'altro tono: — Signor Maineri!

Era la madre.

— Signor Maineri! — ripetè la voce in tono di più severo rimprovero. — Non lo credevo capace....

— Nemmeno io, signora, mi credevo capace, — rispose il Maineri.

Più sdegnata, la signora gridò:

— La lasci andare....

— Ah no, signora! — ribattè l'altro. — Non la lascio più, poichè l'ho presa!

Stupefatta, la madre domandò:

— Che cosa vuol dire?

Il Maineri sollevò la ragazza e la sospinse fra le braccia della mamma, dicendole: — Diglielo tu, angelo!

E soggiunse tra sè: — Questa sarà l'ultima scala, spero.

E. De Amicis.

La "Casa degli emigranti,, di passaggio a Milano.

Andando alla Stazione centrale della ferrovia, tutti abbiamo avuto occasione di notare, qui a Milano, agglomeramenti di umili passeggeri dei più svariati tipi delle regioni d'Italia; noiosi, ingombranti, con tutto un cumulo di valigie, di sacchi e di attrezzi di lavoro. Sono *gli emigranti*, che vanno, sostano, ritornano attraverso alla Centrale di Milano, intontiti dai lunghi viaggi, spesso stanchi e desiderosi di un po' di riposo e di ristoro durante le lunghe ore di attesa per ripartire. Fra il fragore dei treni in arrivo ed il fischio delle partenze, ora sospinti ora rattenuti dal timore di sbagliare direzione, di cadere in qualche inganno, di prendere un treno per un altro, alieni dall'entrare in città per istintiva diffidenza e per timore di troppa spesa. Così essi finivano per far sosta negli androni di passaggio e sotto le tettoie esterne, esposti alle intemperie; inceppando il movimento, a disagio di sè e degli altri, spettacolo di povertà e spesso di ignoranza e miseria; come si vede qui sopra.



Alla Stazione Centrale di Milano prima che vi fosse la Casa degli emigranti (dis. di R. Salvadori).

La Società Umanitaria, fondata coi milioni del Loria, occupandosi degli inconvenienti lamentati, ha dato la propria iniziativa per togliere lo sconcio, assicurando un comodo ricovero agli emigranti di passaggio, intitolato *Casa degli emigranti*.

La Casa degli emigranti sorge in piazza Miani, a tergo della Stazione centrale, sull'asse della futura via che condurrà alla nuova grande stazione di piazza Doria. È formata da un vasto padiglione rettangolare ad un piano, della superficie coperta di circa 350 mq., nel quale, oltre alla sala centrale d'aspetto, sono allogati due dormitori, il ristorante, la cucina ed i locali d'ufficio e d'abitazione del custode. Al fabbricato principale è ad-



Milano. — La Casa degli emigranti, in Piazza Miani, a tergo della Stazione Centrale (dis. di R. Salvadori)

dossato un corpo di fabbrica complementare di 80 metri quadrati circa, ove sono allogati i vari servizî (lavatoi, gabinetti, bagni, doccie). Nella costruzione, tenendo conto delle speciali esigenze di una massa di emigranti, si è predisposto affinchè tutti i locali possano essere con facilità e rapidità lavati e disinfettati, provvedendo le pareti di una rivestitura di piastrelle bianche a smalto.

La sala centrale d'aspetto, che misura mq. 150 circa di superficie, si presenta assai simpatica all'occhio nel suo colore verde chiaro sul quale si stacca in alto tutto all'ingiro il fregio in azzurro carico, ornato al centro dei lati dagli stemmi dei paesi da cui la nostra emi-

LA VITA IN RUSSIA *(impressioni di Mainardo Pagani).*



I Cosacchi per le strade di Pietroburgo in una giornata di disordini.

assetto fu inaugurata recentemente. Noi illustriamo il nuovo edificio; e diamo anche una pagina dal vero che mostra come sostavano nella stazione Centrale di Milano gli emigranti, quando la buona idea non era stata messa ancora in attuazione

La vita in Russia.

Dobbiamo alla matita incisiva e vigorosa di Mainardo Pagani queste vivaci impressioni leggermente caricaturali della vita in Russia. Il Pagani vi ha passato molti anni e non è questa la prima volta che abbiamo il piacere di offrire ai lettori dei saggi del suo impressionismo geniale. Dal *hall* di un grande albergo di Pietroburgo ove generali nelle ricche uniformi e signore eleganti attendono la fine di una seduta della terza Duma, prendendo una delle infinite tazze di tè che si sorbiscono giornalmente in Russia, egli ci porta in Crimea e ci fa assistere a una caratteristica corsa di cavalli Tartari. La corsa sta per cominciare: il *baraban* (tamburo Tartaro) è battuto furiosamente da un *Quasimodo* e segna il ritmo ad una cornetta straziante, ad un violino segato rabbiosamente da un archetto che forse sarà di spago impeciato e che agitato da una mano convulsa unisce i suoi sibili a certi boati stridenti di un contrabasso preistorico, superstite di molte tempeste e che il suonatore porta in ispalla.

Uno sparo di mortaretti ed i cavalieri partono con velocità spaventosa. I cavallini tartari dalla testa grossa e dalle zampe corte passano come un treno indiavolato, come una automobile lanciata a tutta velocità. La folla s'agita, rattiene il respiro, spia le vicende della corsa, poi s'ode un grido: "Hassan, Hassan! „ È Hassan che arriva primo. Il cavaliere alza trionfalmente il berretto alla folla plaudente, ringraziando commosso degli hurrà che accolgono la sua vittoria, e nello stesso tempo fa uno sforzo terribile sul morso per trattenere il cavallo eccitatissimo che non vorrebbe più smettere, che non corre più, ma vola e sta per oltrepassare la meta. E la meta è una bandiera tricolore russa sostenuta da un ragazzo. E da queste corse semibarbare nel Sud dell'Impero l'artista ci riporta ancora a Pietroburgo tra una pattuglia di Cosacchi in un giro per la città in un giorno di disordini, mostrandoci così la grande varietà della vita Russa, raffinata fino alla morbosità nell'aristocrazia, selvaggia e semibarbara nella steppa, brutale e violenta nelle rivolte e nelle repressioni.

grazione si riversa più intensa e più numerosa; e tali abbellimenti sono opera degli allievi delle scuole di decorazione della Società Umanitaria, dirette dai pittori Rossi e Buffa. L'arredamento, in *pitch-pine* d'America, si compone di comodi sedili, disposti lungo le pareti ed in quadruplice fila al centro della sala. Sul davanti dei sedili sono disposte lunghe tavole solide e svelte; numerose sedie completano l'arredamento. Ai lati della porta centrale sorgono i porta-bagagli in ferro smaltato, sui quali gli emigranti possono con ordine e comodo deporre i loro effetti senza ingombrare i posti a sedere, le tavole ed il pavimento. Su di un lato della sala, a destra entrando, si aprono ampi e comodi sportelli in comunicazione con l'ufficio del dirigente, ove gli emigranti possono rivolgersi per tuttociò che possa loro occorrere durante la permanenza nella casa.

Due vasti dormitori per uomini e donne sono collocati lateralmente alla sala centrale, per gli emigranti che sieno necessitati a pernottare nella Casa. Capaci di una ventina di posti, essi sono arredati con letti e comodini di ferro smaltati in bianco. La rete metallica e i materassi di crine sterilizzato completano l'igienicità del letto.

D'altra parte il regolamento della Casa prescrive e concede gratuito il bagno obbligatorio a chi pernotta. Dalla sala d'aspetto, a sinistra entrando, si passa alla saletta del ristorante. In questa gli emigranti, o con proprie provviste o con cibi e bevande della cucina della Casa, possono trovare a loro agio ristoro alle fatiche dei lunghi viaggi. L'arredamento semplice ed elegante può servire contemporaneamente ad una trentina di persone — le tavole in *pitch-pine* sono ricoperte con lastre di marmo; una cornice corrente simile a quella della sala d'aspetto allieta e ravviva l'ambiente con vedute di paesi e di città dell'estero. Il servizio di cucina e ristorante è affidato alla Società "Alleanza Cooperative Milanesi „ che ha provveduto direttamente all'impianto del servizio. La lista dei prezzi delle consumazioni ed i generi somministrati sono fissati dalla Società Umanitaria. Di contro al locale del ristorante, dalla sala di aspetto si accede all'ufficio del dirigente ed all'abitazione del custode. L'ufficio del dirigente comunica con appositi sportelli con la sala, permettendo al personale incaricato di essere a diretto contatto con gli emigranti per fornire loro tutte le indicazioni occorrenti in materia di viaggi, di soste, di facilitazioni ferroviarie, sulle condizioni del mercato di lavoro, e coi servizi di cambio della moneta, somministrazione dei biglietti internazionali, ecc., ecc.

Dalla sala d'aspetto per la parete di fondo si accede per entrate distinte ai servizi per gli uomini e per le donne. Oltre ai gabinetti vi sono lavatoi ampii e luminosi. Le piastrelle a smalto possiedono qui una altezza maggiore per giungere ad una completa rivestitura negli spogliatoi e nei gabinetti di bagno e doccia. Tutti i locali sono riscaldati ed illuminati a luce elettrica.

La Casa degli emigranti nel suo nuovo e definitivo



Nell'atrio di un grande albergo di Pietroburgo in attesa della fine di una seduta della Duma.



La vita in Russia *(impressioni di Mainardo Pagani)*. — Una corsa di cavalli tartari in Crimea: L'arrivo.

La vita a Roma: NOZZE PRINCIPESCHE. - LA PASSEGGIATA SUL CORSO.


Don Francesco Boncompagni, duca di Sora.


(Fot. Scarpettini).


Donna Nicoletta Prinetti, ora duchessa di Sora.

L'avvenimento mondano di cui tutta Roma s'è occupata nella scorsa settimana è stato il matrimonio di Donna Nicoletta Prinetti-Castelletti, figlia dell'on. marchese Giulio Prinetti (già ministro degli esteri) e di Donna Francesca Prinetti d'Adda Salvaterra, con Don Francesco Boncompagni, duca di Sora. La sposa non ha ancora compiuto i 17 anni ed è vantata come una deliziosa fanciulla di una bellezza delicata e spirituale, d'ingegno brillante, elegantissima. Sarà la più giovine delle principesse romane. Lo sposo, giovanissimo anch'egli, essendo nato nel 1886, è figlio di Don Ugo Boncompagni, che alla morte della moglie entrò negli ordini sacri e fu nominato canonico di San Pietro. Le nozze furono celebrate con grande pompa il 19 febbraio. La cerimonia in Campidoglio si svolse alle ore 16. La sposa indossava un elegante abito verde chiaro, portava una larga stola di martora ed aveva un graziosissimo cappellino, guarnito di penne di struzzo bianche. Un gruppo di eleganti signore accompagnava, insieme alla marchesa Prinetti, la sposa. Molte persone assistettero all'arrivo della coppia in Campidoglio. Funzionario di stato civile era l'on. Monti-Guarnieri. Erano testimoni per gli sposi il principe Don Giuseppe Boncompagni Ludovisi e il senatore conte Giuseppe Greppi. L'indomani, nella chiesa di San Marcello, ebbe luogo il matrimonio religioso, celebrato dal cardinale Vincenzo Vannutelli. Erano testimoni per lo sposo il sen. duca di Fiano e il principe don Luigi Boncompagni-Ludovisi, per la sposa il conte Emanuele Prinetti e il marchese Gioacchino d'Adda-Salvaterra.

Seguì un grandioso ricevimento a Palazzolo Ferraioli, residenza dei genitori della sposa, ove una folla innumerevole si era addensata. Tutta Roma volle portare l'augurio di felicità ai nuovi sposi e l'omaggio di amicizia devota all'on. Prinetti e a Donna Francesca.

"Ferma sul limitare della porta — scrive il *Giornale d'Italia* — e accanto alla madre che le serve di guida in questa sua prima apparizione nel mondo cosmopolita di Roma, donna Nicoletta Prinetti riceve gli ospiti che si affollano nelle sue sale. Ella è alta e sottile, elegantissima in una veste di grossa faglia rosa, senza gioielli, deliziosamente giovine e graziosa. Colei che ancora ieri era una fanciulla dedita ai giuochi e agli studi, si affaccia alla vita con una grazia trepida che ha veramente qualcosa di primaverile".


Gli sposi escono dal Campidoglio, dopo il matrimonio civile (fot. Paolocci).

Ricchissimi ed innumerevoli doni e splendida la *corbeille*. Gli sposi sono partiti per Napoli, prima tappa di un lungo viaggio di nozze nei paesi dell'eterna primavera.

Quando sui pini, sui cipressi e sui lauri di Villa Borghese e del Pincio scende l'ombra del crepuscolo ed i viali dei magnifici giardini si fanno deserti; quando gli innumerevoli *tea rooms* e i *halls* dei sontuosi alberghi della capitale si afollano lentamente e comincia anche l'esodo da Montecitorio e da Palazzo Madama, tutta la vita e tutta la gaiezza di Roma si accentra nella via del Corso. L'arteria lunga e stretta che parte da Piazza del Popolo e finisce in Piazza Venezia, all'accendersi dei primi lumi principia a vivere la sua ora di gloria. Carrozze signorili, automobili, botticelle si seguono in fila non interrotta tra la folla dei padoni che invade la strada poichè i marciapiedi son troppo angusti per contenerla. Le vetrine dei negozi — i più belli di Roma — gettano vivi sprazzi di luce biancastra sulla massa nereggiante che si muove e si urta in quel disordine pittoresco che è una caratteristica delle città italiane. Senatori, deputati, diplomatici, prelati, dame dell'aristocrazia, del mondo diplomatico e politico, e forestieri, gente d'ogni parte del mondo, s'incontrano sul corso dalle 6 alle 7, e specialmente nel tratto tra via Condotti e Piazza Colonna, e si colgono a volo frammenti di conversazioni le più diverse nelle più diverse lingue. Il largo marciapiede di Aragno è gremito in quell'ora classica del *vermouth* e dell'*americano* e dell'ultimo pettegolezzo mondano e politico, mentre dall'angolo di via delle Convertite i primi strilloni arrivano di corsa col *Giornale d'Italia* e la *Tribuna*. Ed i poeti e gli artisti che contemplano i divini tramonti di Roma dalla vetta dei suoi colli, scendono anch'essi al piano a mischiarsi alla folla gaia, elegante e ciarliera dell'urbe moderna. Ecco la scena che Dante Paolocci ha colto in uno dei punti più stretti e più affollati del Corso e ch'egli ha reso con vivacità e buon gusto.

UOMINI E COSE DEL GIORNO


Cameroni, *conservatore*


Fradeletto, *radicale*


Salandra, *moderato*


Stoppato, *conservatore*


Martini, *liberale*

I principali oratori nella discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole alla Camera dei Deputati.


Comandini, *repubblicano*


La fontana di Santa Lucia a Napoli trasportata in riva al mare (fot. Romano).


Bissolati, *socialista*

È stata la settimana dell'eloquenza. A Palazzo Madama parlarono con grande efficacia gli avvocati di Nasi e di Lombardo. A Montecitorio si assiste ad un vero torneo oratorio tra deputati di ogni partito nella discussione sull'insegnamento religioso nelle scuole. Di tutti e due gli argomenti parla il Corriere; diamo qui sopra il ritratto dei principali oratori nella discussione religiosa alla Camera; ma la fiumana continua. — Un torrente d'eloquenza correrà presto negli Stati Uniti per la prossima elezione del Presidente. La campagna, che si annunzia agitatissima, è cominciata e i partiti si riorganizzano per le loro Convenzioni che debbono proporre i candidati. Uno dei favoriti del partito repubblicano assai ben visto da Roosevelt e suo strenuo difensore, è il ministro della guerra Taft, già governatore delle Filippine. Egli ha pronunciato recentemente un discorso a New York in difesa della politica di Roosevelt del quale sarà forse il successore. — In Francia è finito il processo del capitano di marina Ullmo accusato di avere venduto importanti documenti sulla difesa costiera. Ce ne siamo occupati all'inizio del dibattimento davanti al Consiglio di Guerra. Ora, ad onta della brillante e commovente difesa dell'avvocato Aubin, che dichiarò il suo cliente vittima dell'oppio e dell'amore, l'Ullmo fu condannato alla deportazione a vita. — Restiamo ancora un momento a Parigi per menzionare un argomento più allegro, l'incontro amichevole di due uomini che furono rivali: il colonnello francese *Marchand* e l'esploratore *Savage-Landor* inglese. Tutti ricordano che nel 1898 il colonnello Marchand fu obbligato ad abbassare la bandiera francese a Fascioda per ordine di un ufficiale inglese. Ciò fece grande sensazione, al punto che la guerra tra Francia e Inghilterra pareva inevitabile. Ora dopo 10 anni, l'esploratore inglese e il francese, dimentichi del passato, prendono insieme il tè a Parigi raccontandosi le loro avventure africane da buoni e vecchi camerati. — E finiamo a Napoli, nel vecchio e pittoresco quartier di Santa Lucia che l'inesorabile piano regolatore ha trasformato e ripulito togliendogli la sua caratteristica. Hanno almeno salvato la bella fontana! Essa fu portata, come vedi nella nostra fotografia, in riva al mare sul limite della nuova strada che costeggia il golfo incantato.


Il traditore Ullmo davanti al Consiglio di Guerra (fot. Branger).


Una conversazione amichevole tra il col. Marchand e l'esploratore inglese Savage-Landor (fot. Roll).


Il ministro Taft, uno dei più probabili candidati alla presidenza degli Stati Uniti, con la sua signora (fot. ag. Fiorilli).

ROMANZI E NOVELLE

Le novelle hanno questa principale attrattiva, che non impongono lunga attenzione, perciò nella vita sempre più rapida e più febbrile che si svolge in Italia, esse hanno oggi un numero di lettori e di lettrici che non avevano prima. Le novelle alle quali Luigi Capuana ha dato il titolo seducente di *Passa l'amore* (che bell'articolo si potrebbe scrivere sulla felicità dei titoli!) saranno lette molto, e lo sono già ora, appena uscite.

Non si tratta di novelle diverse l'una dall'altra: sono tutti argomenti siciliani, studii e studietti di avventure, aneddoti, tipi proprii della Sicilia: ci troviamo in un àmbito ben definito e circoscritto: l'egregio autore ha tutte le ragioni di dire nella breve prefazione: "Son tutte di soggetto siciliano e rispecchiano la vita intima di paesi dell'interno dell'Isola: dovrei dire di uno o due paesi, tanto lo studio delle passioni e dei caratteri vi è diligente e immediato." Documenti umani, adunque; processi verbali d'azioni altrui stese da un letterato osservatore. Poichè la forza del Capuana anche in queste novelle è l'osservazione. Fido alla sua scuola, il nostro celebre romanziere non si occupa che del vero, e lo ritrae più fedelmente che può, con devozione.

"Io so di aver voluto fare, con questi studii dal vero, sincerissima e patriottica opera d'italiano," dice il Capuana, che forse e senza forse, ingrandisce la cosa nella sua assoluta passione di verità documentata.

Egli è che il Capuana è uno scrittore regionale per eccellenza. Non solo si occupa della sua Sicilia con affetto e quasi idolatria esclusiva, ma si preoccupa delle impressioni, dei giudizii, delle simpatie che gl'italiani del continente possono avere sulla sua Sicilia, sulla gente che descrive, sui costumi che ritrae. Ha la esclusività, vorremmo quasi dire le nobili ombrosità dell'isolano. "Se da queste novelle vien rivelata una Sicilia assai diversa da quella che molti ancora si ostinano a fantasticare, tanto peggio per costoro" soggiunge il Capuana; ma vorremmo persuaderlo del contrario. La Sicilia che egli descrive nelle tredici novelle di cui si compone il volume *Passa l'amore* (Milano, Treves), è la Sicilia che Giovanni Verga cominciò a rivelarci con l'adorabile, popolarissima *Storia d'una Capinera* (rivelazione di tirannie monastiche imperversanti un giorno in Sicilia), col bozzetto *Nedda* (primo grido del realismo in Italia), con la *Vita dei campi* (forte pittura di risoluzioni passionali e di patimenti de' lavoratori siciliani); quella Sicilia che parla pure a voce alta in alcuni romanzi del Verga, specialmente in quel capolavoro di porfido ch'è *Mastro don Gesualdo*, il più potente romanzo di costumi e di vita regionale che abbiamo dopo l'inarrivabile romanzo del Manzoni. Lo stesso Capuana ci ha mostrata altre volte la sua Sicilia, che ora ritrae in parte nella raccolta *Passa l'amore*. E non parliamo d'altri scrittori siciliani di novelle, di romanzi, di drammi e di studii folkloristici dei quali per la Sicilia è maestro e donno il Pitrè. Con sì copiosa letteratura siciliana, come temere che possiamo foggiarci una Sicilia diversa dal vero? Anzi, noi ci ostiniamo a crederla migliore, assai migliore di quella che gli scrittori siciliani, dai maggiori ai minori, ce l'hanno sempre dipinta.

Le novelle del volume *Passa l'amore*.... non ci mettono dinanzi degli eroi; ma piuttosto una razza decadente ne' suoi sentimenti, nelle sue fortune, talvolta nel cervello. Si direbbe che tutti i personaggi del Capuana, qual più qual meno, siano degenerati; qualcuno è assolutamente tocco nel *nomine Patris*. La prima novella *Il buon pastore*, ch'è la più estesa di tutte e la più curata dalla penna avvezza a indugiarsi nei particolari che in pittura si chiamerebbero *valori*, si risolve in una ironia filosofica. Si tratta d'un buon uomo maturo e virtuoso, il quale, in nome di Dio, della religione, del buon costume e della pietà, si è assunta la missione di sbracciarsi perchè le ragazze non finiscano male, perchè i seduttori di professione vadano scornati, perchè sui focolari domestici arda la fiamma delle unioni legittime e della purezza. Don Pietro Sbano strappa a un vizioso cavaliere quel bocconcino prelibato ch'è la figlia dello *storto*, il quale, istigato dalla seconda sua moglie, vuol disfarsi del frutto del matrimonio con la prima; ma ahimè! casca lui in peccato! se la bacia lui, don Pietro Sbano, quella servotta ch'egli avrebbe voluto pur salvare! Scherzi del demonio tentatore! gli dirà la coscienza che gli rimorde. Un'amara filosofia sulla fragilità umana scaturisce dal racconto, ch'è una perfetta descrizione d'interni: gl'interni di due case, quella di *Storto* e quella di don Pietro Sbano in cui penetriamo, per vedere con quali travi tarlate sono fabbricate disgraziatamente tutt'e due In questo racconto, *l'amore passa*, ed è di marca contadinesca.

Nel secondo racconto, *Il barone di Fontane Asciutte*, ci troviamo davanti ad altre rovine domestiche. Qui siamo fra gente titolata. Ma è un povero spiantato quel barone! Egli s'affanna a decifrare vecchie scritture latine dove spera di ritrovare i diritti per rivendicare beni perduti. Il suo *tic* è di rimettere i baroni di *Fontane asciutte* se non nell'antica opulenza, almeno al fasto d'un dì. Intanto, è impigliato in una lite che va per le lunghe tra cavilli, intrighi, sopraffazioni. La tragica figura del pover'uomo si disegna su fondo grigio. E come finirà? Male, male. Le febbri lo stremano; egli finisce sullo strame, ma con una fiera, minacciosa ribellione contro le potenze del Cielo che non gli fecero rendere giustizia in terra. Qui l'amore non passa; od è amore in forma di superstizione. Vi raccomando quella baronessa ch'è nelle mani del suo confessore: una macchietta gustosa.

Terzo racconto: *L'amuleto*. Anche qui superstizioni, con un povero figliuolo al quale vien rubato tutto un peculio raggranellato con stenti. Chi ricorda più i famosi *fasci siciliani?* li ritroverà qui nel *Fascio del cavaliere*. Ma quella *Pensione Garacci*, la cui padrona di casa comprometteva le proprie ragazze coi pensionanti per obbligarli poi a sposarle? E le devono sposare; le sposano; così fa un povero diavolo di professore di filosofia; un tipo placido, passivo, che piega il collo al giogo senza discutere: anzi, trova la cosa ben naturale! Che c'è da lamentarsi quando si ha quella dose di dabbenaggine e... quella pipa? Qui sì, passa davvero l'amore; ma se non è vestito da ricatto, poco ci manca.

Lasciatemi compiangere quel mattoide, che nel racconto *Un eccentrico* cambia abito ogni giorno, quel certo abito prestabilito da un programma invariabile. Nel giorno in cui gli assassinano l'unica figliuola, egli invece d'indossare un abito di lutto, deve indossare un abito di filo bianco, candidissimo, perchè il calendario dei suoi vestiti gl'impone così!

Additiamo *Le verginelle*, quale interessante rappresentazione folkloristica siciliana. Una trentina di ragazze vanno a cantare il rosario in una gran grotta, e poi, sullo spianato ballano a suon di cembalo, per il miracolo avvenuto di certa schiacciata di diavoli! Ci troviamo in pieno Medio Evo. Che povere teste!

Un originale racconto è *Sfumature*. In questo, l'amore passa.... pei fili telegrafici d'un telegrafista e d'una telegrafista, ahimè! maritata; la quale si diverte ad amoreggiare con lui lontano, ignoto e invisibile a furia di tic-tac-tic-tac. Ma il giuoco non arriva, per fortuna, al peccato mortale; si ferma al peccato veniale e a una multa del Governo! Luigi Capuana è un disegnatore dalla mano ferma, precisa, sicura. E questi racconti mostrano forse meglio di altri il suo culto a quella dea, che gli antichi raffiguravano nell'atto d'uscire dal pozzo, e da lui ritratta con l'austerità d'un rito.

All'Esposizione di belle arti a Venezia, si vedeva il ritratto d'un elegante giovane bruno con un cane: era il ritratto del romanziere Giuseppe Brunati, milanese, che dimora a Venezia, autore del romanzo *Oriente veneziano*, del quale parlammo l'anno scorso, e ora d'un altro romanzo dello stesso genere *Quanto mi pare* (Milano, Baldini e Castoldi). Il protagonista del *Quanto mi pare*, Romeo di Tenta, discendente d'un'antica stirpe, è il tipo d'un vecchio, frollo, crudele e lascivo signore, che si crede venuto al mondo per dominarlo.... almeno su qualche palmo di terra sconosciuto, "Romeo di Tenta era nato invero per dominare; la sua specie non poteva rassegnarsi a obbedire. S'egli appariva tirannesco, prepotente, sanguinario, era in virtù del contrasto brusco creato dalle città vicine, da un'antica capitale lontana: v'era troppa sproporzione tra la vita montanara di Tenta, i suoi costumi tuttora primitivi, il suo rispetto per la classe titolata e doviziosa, con l'evoluzione positiva e distruggitrice dei grandi aggruppamenti d'uomini e d'industrie", ecc., (pag. 149). In queste parole, è definito abbastanza quel bel soggetto che in qualunque altro paese, fuori del suo, sarebbe stato accoppato. Lo stesso Brunati qualche pagina prima (pag. 95) aveva detto: "I libri bisogna soffrirli a ogni costo: agire prima di scriverli; confortare con prove il documento letterario." Ma è sperabile ch'egli non abbia mai incontrato nella vita un laido signorotto come quello: è probabile, invece, ch'egli abbia voluto foggiare un tipo sul modello di moda, ch'è impastato di lascivie e di crudeltà raffinate. È insomma il tipo del romano della decadenza, a scartamento ridotto; un Neroncino diminutivo, intorno al quale il Brunati spreca le forze d'un ingegno fuor del comune. Dato il tipo (si sarà egli domandato) che cosa farà? Belle cose fa quell'individuo, o gli fa fare. Ci guarderemo bene dal riassumerle: ci occorrerebbe poi il sublimato corrosivo per pulire la penna.

La turpe commedia che una serva gli gioca con la connivenza anzi con la complicità del proprio marito, allo scopo di avere il dono di certi orecchini desiati; e quella, ch'egli stesso recita per acuire un fiacco ardire e colorire un quadro di dissolutezza volgare, non fa certo onore a uno scrittore degno del nome; non fa onore al Brunati, che manca di rispetto al proprio talento artistico dal quale si ha il diritto d'aspettarsi alte concezioni, delle quali già diede saggio col poema tragico *Sofonisba*. Il suo protagonista sarà com'egli dice "quattrocentesco" quanto vuole: nel secolo XX, è un soggettaccio da galera. Immaginarsi che, morendo, lascia a' suoi domestici la cantina piena di Lacrimavergine perchè bevano alla sua salute.... cioè alla sua santa memoria; ma (attenti!) "sicuro di provare con un fatto, l'immortalità dell'Anima" (pag. 296) avvelena prima quel vino!

Il principio del romanzo è condotto in modo, che l'interesse è languido assai, e si rimpiange quasi il sussulto con cui comincia *L'Oriente veneziano*, ma a poco a poco la narrazione diventa rappresentazione e il lettore è condotto nel circolo d'un'arte meditata, in pagine niellate come i gioielli di famiglia di Romeo di Tenta. Il Brunati mostra una conoscenza perfetta del cuore umano infracidito: alcune osservazioni sue si segnano coll'unghia leggendo il romanzo, per esempio questa: "Sposarsi con un'altra casta, vuol dire imparentarsi con l'Odio; e tra i nemici, si devono sopratutto temere quelli che il danaro ci procura".

Agli scrittori in generale e ai romanzieri in particolare sono dedicate, le parole dal "savor di forte agrume" ch'egli scrive alle pagine 133 e 134. Il Brunati saetta chi scrive con "poco meno di cinquecento vocaboli", saetta la "retorica ammanita nelle scuole", deride le "locuzioni spossate". Egli è un gran devoto cultore della linguistica dei nostri padri. Dopo il Tommaseo, il Revere, il Correnti, il Pascoli e il D'Annunzio, non conosciamo narratore che possieda una lingua così ricca come questo scrittore. Ma si sente odore di lucerna nel suo stile ammanierato. Certe parole sono pescate coll'amo del dilettante linguista arcaico: alcune paiono coniate da lui, perchè non ci ricordiamo d'averle mai lette negli scrittori antichi, del cui midollo egli mostra di nutrirsi. In fondo, peraltro, egli ha ragione da vendere: noi possediamo una lingua ricchissima, e usiamo solo poche di quelle tante ricchezze, per metterci al livello comune. Il Brunati è un gioielliere della lingua.

Il numero delle scrittrici aumenta ogni giorno in Italia come in Inghilterra. Alla legione ora s'aggiunge la marchesa Clelia Pellicano, dimorante a Roma. Le sue *Novelle calabresi* (Torino, ed. Sten) hanno forte sapore d'attualità dopo i disastri calabresi, che scopersero agli occhi di molti italiani una terra italiana quasi sconosciuta ne' suoi costumi, ne' suoi usi antichissimi e pur tanto caratteristici; usi e costumi che sarebbe un peccato se scomparissero sotto il cilindro livellatore della civiltà. La marchesa Pellicano possiede molto alta la nota drammatica. Ella rappresenta, con movimento drammatico, avvenimenti di quella terra, nella quale le passioni conservano l'impeto e il fuoco selvaggio dei primi popoli. Non possiamo dire che gli argomenti siano molto seducenti: una gentildonna come l'egregia autrice potrebbe introdurci in più amabili sfere; ma vi sono spiriti che cercano i bruschi contrapposti; e Clelia Pellicano li narra, li scolpisce, li sceneggia nelle sue gagliarde *Novelle calabresi*. Ella è prontissima nel cogliere tutto ciò ch'è originale, ch'è caratteristico, ch'è espressivo, ch'è eloquente, ch'è di *rito* nella razza calabrese: solo quello ella coglie, e trascura accessorii, penombre, sopraccarichi, e fuor d'opera. Le sue *Novelle calabresi* hanno perciò valore di documenti folkloristici e sono anche un nervoso fascio di bozzetti artistici indiavolati.

A un'altra gentildonna scrittrice, anch'essa marchesa, Jolanda (Marchesa Maria Plattis Majocchi, che dimora a Cento) dobbiamo un romanzo ispirato da un concetto sociale giustissimo e guidato da un'arte corretta ed elevata insieme. *Le ultime Vestali* (Città di Castello) non sono un'oziosa narrazione; non sono uno sfogo qualunque di fantasia più o meno leggiadra. Sono creature, studiate da una mente osservatrice e pensosa, attraverso un'arte narrativa agilissima, trasparente, quasi diremmo spumeggiante: si tratta d'un romanzo a tesi, come una commedia; triste commedia, nella quale le vecchie usanze sociali, ormai tarlate, o tosto o tardi andranno in polvere, riguardo alle signorine nostre, educate così diversamente dalle americane! L'autrice ci porta in un grosso borgo, Casalgrande; e ci fa sfilare una schiera di signore e signorine, ch'ella chiama le "ultime vestali" perchè sono costrette a custodire il fuoco del convenzionalismo sociale del passato. Ecco una zia, vecchia zitella, obbediente, operosa e silenziosa come una schiava nella casa dove si sente tollerata. Ecco una bella ragazza, Medea, ch'è sempre sul punto di fidanzarsi e di sposarsi or con questo or con quello, e non arriva mai all'altare. E la sorella, Alasia, che sposerebbe più volentieri "un libro che un uomo" tanto ama i libri, finisce anch'ella atrofizzata come Medea; e un'altra ragazza, la loro sorella minore, Giselda, educata in un convento, e tutta ingenuità, tutta candore, finisce col cascare nel peccato e arriva poveretta all'orlo della disperazione, poichè vuole morire, e, in una colombaja, beve mezza boccetta di laudano; ma è salvata a tempo da Dolly, loro cugina, liberamente educata in America, ex-studentessa di Boston, dalle idee sane, fortissima nel suo lucido buon senso, che forma deciso contrasto con le sue cugine provinciali, falsamente educate e perciò infelici. Jolanda la evocò apposta nel suo romanzo, allo scopo di far risaltare le altre sue immagini di donne, fra le quali c'è anche una Clarice, ex-ricamatrice vissuta nei primi anni più d'elemosine che di lavoro, e poi sposata a un conte ricco, vizioso e repugnante. La donna deve valere per sè stessa, deve bastare a sè stessa; la borghesia deve adattarsi alla trasformazione, sia pur graduale, della vita moderna: ecco è la tesi che nel romanzo è trattata con comunicativa convinzione. Tutto il primo capitolo (61 pagine) che descrive una festa di ballo in provincia, nella casa della contessa Clarice, è bellissimo: è la miglior parte del romanzo. Le osservazioni, anche minute, di Jolanda sono direttamente tratte dal vero; e son tutte giuste, non senza certa lieve ironia, che solo appena trapela. Il colloquio di Clarice, disgustata del proprio matrimonio senza amore, e di Medea nella stanza da letto della prima, durante il ballo, è degno d'un grande scrittore. Oh, Medea sì si sposerebbe volentieri e subito senz'amore, basta che il marito fosse ricco!...

Altre parti del romanzo sono meno accurate. Ammiriamo le pagine che descrivono con gusto artistico le vecchie case patrizie del grosso antico borgo; ma non ci garbano le ultime pagine che spifferano la morale della favola: questa doveva emergere solamente dall'azione! In complesso, per altro, è un nobilissimo lavoro, una calda battaglia morale a favore di tante squallide Vestali che finiscono uggite e uggiose, inutili larve di vecchi ideali. Il romanzo è illustrato dal pittore G. Costa ed è dedicato ad Ada Negri, con questo motto di Salvatore Farina, ch'è una verità.... quando i romanzi hanno molti lettori: "Se tutte le forme letterarie possono dire qualche verità, il romanzo può dirne più delle altre, unicamente perchè è più ascoltato".

CENTOCELLE

romanzo di **DIEGO ANGELI**
illustrato da CAMILLO INNOCENTI

IX.

— Le cose, dunque, stanno così. Ho bisogno di cinquemila lire, ad ogni costo e ad ogni prezzo. È questione di vita o di morte per me: e tu me le devi trovare.

Arnaldo Fràssini aveva oramai deciso di tentare il gran colpo e di sposare donna Paola Farnese. La giovinetta era innamoratissima di lui e la vecchia principessa lo aveva accolto in casa con una grande affabilità. Ogni giorno egli vedeva donna Paola e trovava il modo di scriverle del suo amore, mentre Daghestan s'incaricava di portare i messaggi. Ora due vie si presentavano d'innanzi a lui: chiedere francamente la mano di donna Paola alla principessa di Veio o fuggire con lei. Se bene Maria Casimira fosse molto benevola e non del tutto aliena dalle avventure romantiche, pure era quasi certo che non avrebbe mai consentito ad un matrimonio di quel genere. Il suo orgoglio slavo non si sarebbe facilmente adattato a vedere una discendente di Paolo III e dei re di Polonia divenire la moglie di un oscuro giovinotto romano, figlio di un mercante di campagna fallito. Bisognava dunque ricorrere alla fuga e persuadere donna Paola a seguirlo. Questo ultimo passo era più difficile ed egli sentiva una resistenza sorda, che attribuiva in parte alla palese ostilità che don Giannetto Condulmieri gli aveva sempre dimostrato. Il principe di Settevene, nella sua qualità di zio paterno della giovinetta, aveva sempre disapprovato l'intimità con la quale il Fràssini era stato accolto in casa Farnese. In fondo chi era quel bel cavaliere? E come viveva? Certo, egli spendeva molto, ma nessuno sapeva dove trovasse i fondi per quelle sue spese. D'altra parte, oscure voci correvano sul suo conto, e lo stesso Vicarello, a cui il Condulmieri si era diretto per avere informazioni precise, messo con le spalle al muro, aveva detto al suo amico:

— Non so nulla di preciso: ma è certo che è di quei tipi che è meglio non frequentare.

Tutte queste cose, don Giannetto le aveva ripetute alla principessa di Veio, la quale si era stretta nelle spalle rispondendo che le chiacchiere degli oziosi non la riguardavano, che Arnaldo Fràssini *était un garçon charmant* e che se si dovesse chiedere l'origine dei fondi che ogni giovinotto spende, i salotti sarebbero ben presto deserti. E don Giannetto aveva dovuto tacere, tanto più che egli non si era accorto dell'amore che il Fràssini aveva saputo suscitare in sua nipote ed era solo per una istintiva diffidenza che sorvegliava il giovane avventuriero. Era questa diffidenza e questa vigilanza, che Arnaldo Fràssini sentiva sempre intorno a sè e che gli faceva temere che presto o tardi il suo segreto sarebbe stato scoperto e i suoi disegni cadrebbero irrevocabilmente. D'altra parte, donna Paola lo amava ogni giorno di più e non avrebbe esitato di consentire a essere sua moglie. Quella giovinetta esaltata, cresciuta senza affetti in un ambiente che ella non sapeva amare, vedeva nel giovane oscuro come uno di quelli eroi che a traverso mille difficoltà giungono a conquistare il cuore e la mano della principessa prigioniera. Balenava nel suo amore, come un riflesso di tutta quella letteratura romantica inglese, di cui ella si era quasi esclusivamente nutrita: e Arnaldo Fràssini appariva ai suoi occhi, come il giovine povero, bello, coraggioso e disgraziato, che era nobile amare e consolare. Ma se il cuore la persuadeva ad accettare come sposo il giovine, l'educazione antica e le tradizioni della razza le impedivano di fuggire con lui e di divenire sua moglie altrimenti che per la via piana e leale. «Bisogna lottare per vincere tutti gli ostacoli» ella si diceva. E in questo programma di lotta, provava come un'esaltazione.



Erano case luride e senza luce.... dove una perenne umidità filtrava dai muri sgocciolando sui pavimenti ingombri di suppellettili rotte e di mobili fuori d'uso.

Arnaldo Fràssini intuiva tutto ciò vagamente e — per una sua istintiva prudenza — non voleva precipitare la conclusione. Ma per aspettare ed essere pronto ad ogni evento, aveva bisogno di denaro e questo bisogno diveniva tanto più urgente, in quanto che oramai diffidava di donna Marozia e non voleva più ricorrere a lei. Per questo aveva chiamato il Valenti e gli aveva esposta la necessità assoluta di procurarsi denaro.

— Tu sai meglio di me che Peppino si rifiuta di dare un centesimo di più: inoltre non vuole rinnovare la cambiale, — disse il Valenti che si era seduto sul divano basso e aveva acceso una sigaretta.

— Se Peppino avesse voluto dare, non ci sarebbe stato bisogno di ricorrere a te, — rispose più tosto seccamente Arnaldo Fràssini. — Trovami cinquemila lire e ti farò un bel regalo. Dove trovarle? Questo è affare tuo. Delle condizioni non mi occupo: qualunque siano le accetterò. Capirai che per me si tratta di milioni.

— E la fidanzata, chi è? — dimandò il Valenti con un sorriso ironico che dispiacque ad Arnaldo.

— Questo non ti riguarda, — rispose il giovane per troncare il discorso.

— Mi riguarda invece moltissimo. Come vuoi che trovi i denari se non posso nè meno dare le informazioni necessarie....

— Non ci mancherebbe altro, — interruppe Fràssini irritato, — tu vuoi che vada a monte ogni cosa. Trovami cinquemila lire a un mese, magari, e ti darò cinquecento lire. Ti va?

— Per me, figurati! Ma è difficile. Basta: domattina fatti trovare al caffè di Piazza San Silvestro. Ti dirò quello che ho potuto fare.

Messi così in ordine i suoi affari personali, Arnaldo Fràssini uscì di casa e si recò da donna Marozia che non voleva avere nemica. Ma non vi restò a lungo perchè vi trovò miss Carla Dewy, che non sembrava aver nessuna volontà di alzarsi e di andarsene. In fatti miss Carla Dewy era venuta a raccontare a donna Marozia come il giorno prima essendosi recata in persona a portare il denaro del suo palco dalla principessa di Baccano, questa l'aveva accolta con molta gentilezza.

— Allora, il palco ve lo aveva dato? — dimandò la Savalli che sapeva dei lamenti di miss Clara.

— Ecco, — fece questa un po' confusa — non me lo aveva dato lei: era stata madame Samiani. Ma vi dirò: io cerco di sfuggirla quella Samiani. È così noiosa! così entrante! Non so come fare a liberarmene. Ho paura che debba volere qualcosa da me tanto mi fa la corte. Con quelle mogli d'artisti, non si sa mai, non è vero?

— Credete? — dimandò allora donna Marozia, — mi stupirebbe. Madame Samiani è così poco entrante da vero!

— Non volevo dir questo, — riprese vivacemente miss Dewy. — Volevo notare

soltanto che la Samiani non è del nostro mondo, ecco. Voi sapete che noi inglesi siamo così attaccate a certe cose....

Fu su questo discorso che Arnaldo Fràssini si congedò, non ostante che donna Marozia facesse di tutto per trattenerlo e che miss Dewy lo invitasse a pranzo — all'Hôtel Excelsior, ben inteso — per il giorno dopo.

— È un caro ragazzo! — fece poi a pena il giovine se ne fu andato. — Lo si vede da per tutto, non è vero?

— È l'uomo più ricercato di Roma, — insistè donna Marozia — e avete fatto benissimo ad invitarlo. E ora, miss Dewy, veniamo un poco a noi. Voi vorreste entrare nella società dei « Poveri Vergognosi », non è vero? Io ho fatto il vostro nome, ieri, nell'assemblea generale.

— Da vero? — dimandò timidamente l'americana prendendole la mano e preparandosi a baciargliela.

— Sì. Venite da me, giovedì prossimo, e vi presenterò alla principessa d'Ardea che è la nostra presidentessa. Vogliamo organizzare qualcosa di grande, quest'anno, e ci sarà da lavorare molto.

— Io non dimando di meglio! — mormorò miss Dewy con le lacrime nella voce. — E uscì dal villino Savelli, rialzando la testa e gonfiandosi tutta come una gallinella, orgogliosa di sè stessa e delle sue illustri conoscenze.

La mattina dopo, Arnaldo Fràssini trovò il Valenti al caffè di San Silvestro, con un uomo grasso, coi baffi biondi e tutto vestito di abiti troppo nuovi. Aveva le dita grasse e coperte di anelli scompagnati, e una grossa catena d'oro che s'intravedeva dal soprabito e dalla giacchetta sbottonati.

— Ecco qua il signor Pasquale Vicenza, a cui ho parlato del tuo affare.

— Sicuro! — fece l'ometto grasso guardando di sott'occhi il giovane.

— E allora? — dimandò questi.

— E allora io non so nulla, — rispose l'usuraio, — di che cosa si tratta?

— Ma come....

Arnaldo Fràssini cominciava a impazientirsi, e fu interrotto a tempo dal Valenti.

— Non ricordi? quelle cinquemila lire a un mese....

— Sicuro, sicuro. Diciamo dunque cinquemila lire a un mese. E il signore qui presente ha referenze? Io non ho nessuna difficoltà e posso darne anche diecimila. Una buona firmettina....

— Ma io non posso chiedere una firma ai miei amici, — interruppe Arnaldo Fràssini bruscamente, — tanto varrebbe chieder loro il denaro: mi capite?

— Eh, capisco benissimo, ma io come fo?

— Come farete non so: quello che so è che mi sembra inutile perdere il tempo voi ed io. Capirete bene che se volessi chiedere una firma solvibile non ricorrerei a uno strozzino.

— Badi come parla! — gridò l'ometto alzando la voce.

— E voi non strillate tanto che potreste anche ricevere una lezione, — continuò Arnaldo Fràssini esasperato.

Poi volgendosi al Valenti che cercava di metter pace:

— Mi stupisco di te che sai le condizioni mie e mi procuri di simili affari!

E se ne andò brontolando, mentre l'ometto grasso e inanellato, vedendolo allontanarsi, sfogava la sua collera ad alta voce. Ma bastò che il Fràssini si fermasse un istante, rivolgendosi risoluto verso di lui, perchè questi troncasse le sue invettive, e scuotendo le spalle rientrasse nel caffè.

— Se i tuoi affari li tratti così, ti sarà difficile di concludere qualcosa! — gli osservò il Valenti dopo averlo raggiunto qualche momento dopo.

— Bravo! Proprio tu devi venirmi a far la morale. Ma ti pare che quello fosse il tipo che mi ci voleva? Senti: io ho bisogno delle cinquemila lire. A *qualunque costo*, intendi?

— Un mezzo ci sarebbe, — mormorò quasi fra sè il Valenti.

— E sarebbe?

— Trovare una firma buona. Hai tanti amici.

— Che idiota! — rispose Arnaldo stringendosi nelle spalle.

— Già, — proseguì l'altro senza badare all'invettiva. — Dopo tutto saresti sicuro che se chiedessi la firma a Vicarello o a Nicolai — per esempio — te la darebbero? Se sì, che bisogno hai di chiederla loro: m'intendi?

Arnaldo Fràssini si era fermato e lo aveva guardato in faccia.

— Fra un mese il matrimonio sarebbe fatto e tu pagheresti la cambiale. È quello che mi diceva Frenguelli stamani a cui esponevo il tuo caso. Con la firma di Vicarello o di Nicolai tutto quello che vuoi. Frenguelli si contenterebbe della cambiale già firmata e non andrebbe mica a interrogarli. Ha completa fiducia in te e in me.

Arnaldo Fràssini taceva, ma un leggero sudore imperlava la sua fronte.

— No, — disse poi, — non mi conviene. Bisogna cercare un altro mezzo.

— Cercheremo, ma ho paura che sarà difficile, — mormorò il Valenti per concludere.

Cominciò allora una ricerca affannosa da tutti i bassi usurai di Roma. Con Giacomo Valenti, il Fràssini picchiò a tutte le porte e salì tutte le scale della vecchia città. Erano case luride e senza luce, cortili oscuri dove non giungeva mai il sole e dove una perenne umidità filtrava dai muri, sgocciolando sui pavimenti ingombri di suppellettili rotte e di mobili fuori d'uso; scale tortuose, coi gradini consumati, con gli spigoli smussati, coi pianerottoli illuminati da una luce bianchiccia, sudice, scivolose, che puzzavano di gatto o di cucina stantìa; portoncini scrostati da cui pendevano i cordoni del campanello, consunti da migliaia di mani sporche; poveri appartamenti dove erano accatastati mobili deformi, oggetti scompagnati, vecchi quadri e stracci indefinibili. Il basso strozzinaggio romano si annidiava in quei tugurii, nei vicoli tortuosi e bui di Capodiferro o della Madonna della Querce, nelle strade mal famate dei Coronari o di Tor Millina. Erano macellai che non avevano bottega; sensali che non esercitavano affari; mercantesse di telerie che giravano tutto il giorno con la loro merce in testa, fruttivendole che rivendevano al minuto le derrate comprate in piazza la mattina; personaggi loschi e misteriosi che si dicevano agenti di cuoche o di camerieri; maestri di scuola che si dicevano filantropi; manutengoli di ladri e ricettatori di tutti i rifiuti che la marea di una grande città respinge senza tregua alla spiaggia. Arnaldo Fràssini, accompagnato dal Valenti, cominciava fin dalla mattina le sue corse inutili e affannose, penetrava quella vita miserabile, ratteneva il respiro in quegli appartamenti loschi, dove la notte si erano accumulati tutti i miasmi e tutti i sentori. Alcuni di quegli uomini erano pingui, di una pinguedine floscia e malaticcia, altri erano magri, di una magrezza biliosa: alcuni vivevano soli, fra precauzioni infinite per preservarsi dalle rapine dei ladri, altri avevano con sè le loro famiglie — donne spettinate e discinte, bambini sporchi e piagnucolosi — che si affollavano sulle soglie delle porte guardandolo come un animale curioso, ammiccandosi fra loro, per poi fuggire trascinando le ciabatte sdrucite, e riparare in una stanza vicina da cui giungevano rumori confusi di grida, d'imprecazioni, di pianti. E tutti promettevano, tiravano in lungo, cercavano di prolungare quanto più potevano le discussioni e finivano con lo stabilire una data così lontana, o condizioni così stravaganti che il Fràssini, spinto dal bisogno imminente o da quel tanto di decoro che doveva conservare intatto, non poteva accettare.

Un giorno credette di aver concluso l'affare. Giacomo Valenti dopo lunghe trattative era riuscito a condurre un mercante d'olio di Sabina nell'appartamento del giovane che avrebbe dato in garanzia il suo mobilio. Per far questo bisognava che egli cambiasse casa e dal quartierino elegante di Via delle Finanze, passasse in un oscuro ammezzato di Piazza Madama, che apparteneva a punto al mercante d'olio e che nell'affitto trovava un beneficio di più della sua usura. Arnaldo Fràssini aveva visitato il nuovo appartamento con un profondo disgusto e questo disgusto si era accresciuto quando il giorno dopo, essendovisi recato con un operaio che lo doveva adattare alla meglio, trovò che l'ammezzato che gli avevano fatto vedere non era quello che avrebbe avuto in affitto. Questo era all'ultimo piano, una specie di soffitta, con le finestre senza sguanci e i pavimenti di mattoni ordinarii.

Alle osservazioni che fece, il portiere rispose che non sapeva nulla e che l'ammezzato non poteva essere di certo disponibile, perchè già da una settimana era affittato a una levatrice.

— Siccome non posso scegliere, mi conviene di piegare la testa, — disse fra sè Arnaldo Fràssini, ridiscendendo le scale ripide e sdrucciolevoli di quell'immondo bugigattolo. — E poi non è detto che io ci debba stare. Troverò un appartamento ammobiliato, ecco tutto.

E nel pomeriggio si recò insieme col Valenti a firmare la cambiale e a riscuotere il denaro. Era una giornata grigia e fredda, e quella piccola piazza d'Acquasparta dove abitava il mercante d'olio, appariva anche più triste. La casa era oscura e la bottega che bisognò traversare per salire fino al primo piano odorava forte d'olio rancido e di polvere. Nel salotto da ricevere, dove lo fecero passare, trovò riunita tutta la famiglia come per una solennità: la moglie, che era una vecchia megera con un occhio spento e aveva una grossa catena d'oro al collo; la figlia, una donnetta pallida e grassa che stava seduta sopra una poltrona e teneva le mani di dubbia nettezza incrociate sul ventre, e il genero, ufficiale di fanteria, che cercava di darsi un contegno arricciandosi i baffi, facendo uscire i polsini dalle maniche della tunica e appoggiando i due bracci di tanto in tanto sull'elsa della sciabola.

— Questo è il signor Arnaldo Fràssini, — aveva detto Giacomo Valenti presentandolo.

E subito il tenente si era alzato e aveva spiegato che lui nell'affare non c'entrava e che si trovava in casa del suocero casualmente, che, del resto, non s'intendeva di quelle cose e aveva continuato su questo tono, seccato dal silenzio ostinato del Fràssini che non rispondeva. Finalmente si era cominciato a discutere l'affare: affitto del quartierino per un anno; cambiale di cinquemila lire a un mese; mobili ceduti in garanzia con un atto di vendita regolare; in seguito a che il Fràssini avrebbe riscosso — a pena l'atto fosse legalizzato — 2500 lire.

— No, cinquemila, — aveva interrotto Arnaldo.

— Ecco: la cambiale è di cinquemila:

ma io più di duemila e cinquecento non posso dare.

— Ma io ho bisogno di cinquemila lire, — aveva replicato il Fràssini ribellandosi. — Fatemi pagare il doppio d'interessi se volete, strozzatemi come vi pare....

— Scusi....

— Scusi un corno. Questo si chiama far perdere il tempo e la pazienza ai galantuomini che si vogliono assassinare. E mi fa meraviglia....

Egli voleva evidentemente alludere all'ufficiale, ma questi si era alzato e si era messo alla finestra interessandosi moltissimo a quanto accadeva nella piazzetta deserta. Da quel momento Arnaldo Fràssini non ricordava bene quanto era accaduto: le due donne parlavano insieme ad alta voce, l'oliandolo chiamava il cielo a testimonio della sua onestà, la donnetta pingue divenuta improvvisamente rossa si era gettata nella discussione con l'avidità di una cagna famelica; Giacomo Valenti, vedendo che l'affare andava a monte, cercava di metter pace e il tenente di fanteria continuava a guardare dalla finestra come se tutto quel fracasso non avvenisse in casa sua e come se egli fosse uno spettatore indifferente di uno spettacolo noioso.

— Così non concluderai mai nulla! — gli aveva detto il Valenti scoraggiato a pena furono fuori.

— E sai che bell'affare! Di duemila lire non so che farne, visto che la cambiale di Peppino è di tremila e che la debbo pagare a ogni costo questa volta!

— E allora non c'è che il Frenguelli che ti possa salvare. Tu porta la cambialetta con la firma di uno dei tuoi amici della caccia. Vicarello, che so io, Nicolai, Condulmieri, — ce ne sono tanti! — e dopo mezz'ora, senza nessuna formalità, hai le cinquemila lire.

— Ti ho già detto che non *voglio* ricorrere a loro, — aveva concluso Arnaldo Fràssini, fingendo di non capire.

E si erano separati. Ma il bisogno del denaro diveniva sempre più urgente per il giovine a cui scadeva la cambiale e che doveva provvedere alla conquista del suo matrimonio. La mattina successiva — in fatti — avrebbe veduto donna Paola all'appuntamento di Torre Nuova e durante la caccia la sua sorte sarebbe stata decisa. Ella aveva finalmente stabilito di rimontare a cavallo anche quell'anno e si era rivolta a suo zio perchè l'accompagnasse a quel *meet* di Torre Nuova che la presenza di un'Altezza Reale doveva rendere molto elegante ed animato. Quella Torre Nuova era un vecchio castello baronale a cavallo della Via Casilina, sul limitare di una campagna sconfinata e deserta. Veduto da lontano appariva come un borgo fortificato, col muro di cinta massiccio, il torrione quadrato, i merli guelfi che avevano dovuto proteggere gli arceri e i balestrieri di quel terribile Francesco Cenci, a cui il castello era appartenuto, quando dall'alto del suo ponte levatoio signoreggiava la campagna e la strada. Tutta la valle fulva e sparsa di cipressi e di rovine, era come un sepolcro di uomini e di avvenimenti. La tradizione e la leggenda ricordavano gli uni e gli altri, e quel terreno arsiccio e infecondo conservava geloso le belle statue e i bei mosaici delle antiche ville, e le memorie paurose dei suoi baroni che sembrano ancora annidarsi dietro le bertesche sanguigne della vecchia fortezza turrita.

Nella mattinata gelida e chiara il castello dei Cenci s'ergeva dalla campagna nuda come una roccia. Il freddo era intenso: si vedevano i monti albani tutti ricoperti di neve e i rigagnoli ai lati della via scintillanti di ghiaccio, che il sole tiepido non riusciva a fondere. Ma la tenda, alzata sotto il muro merlato del borgo baronale, era affollatissima e lungo la strada si allineavano le automobili e le carrozze. Verso le dieci era giunta Sua Altezza Reale, accompagnata dal gentiluomo di servizio e ricevuta dal duca Di Vicarello e dai membri della presidenza. Anche il principe di Salisano — che era cattolico militante — prese parte con gli altri a quel ricevimento ufficiale. La bella signora esile e bionda, aveva dato la mano al *master* ricordandogli la sua prima caccia a Tor tre Teste, cinque anni prima, poi lo aveva seguito presso i cani che accarezzava ad uno ad uno mormorando nell'atto quelle affettuose espressioni di cui è ricca la lingua inglese per gli animali.

Intanto le varie amazzoni cercavano di avvicinarsi alla Illustre Signora e si ripromettevano di esserle compagne durante la caccia. La contessa di Formello, fra le altre, come decana delle cacciatrici romane, si sentiva quasi in diritto di servirle da scorta e guardava con malumore la principessa di Serravalle — una figlia del conte d'Avondale e amica d'infanzia di Sua Altezza — che per la circostanza si era decisa a seguire la caccia dopo molti anni di astensione.

— Che idea bizzarra ha avuto Guendalina di montare proprio oggi! — mormorava la Formello a un gruppo di giovani cavalieri che le facevano una corte abituale e discreta. — Ma già oggi è una caccia *snob* e tutte quante si sono date la parola, a quanto pare. Anche quella scema di Paola Farnese. Farebbe meglio a montar meno e a recitare con più grazia. O meglio ancora farebbe benissimo ad astenersi dall'uno e dall'altro *sport*.

Poi battendo i piedini calzati nei sottili stivali di copale, soggiunse:

— Ma quel Vicarello che non si decide a dare il segnale della partenza! Vuol proprio farci gelare oggi!

Il freddo in fatti era intenso e il sole aveva un bagliore pallido a pena roseo. La notte aveva gelato e i lupi erano scesi dalle montagne, per aggirarsi intorno ai procoj. Due, anzi, erano stati uccisi in quella vallata sparsa di rovine senza nome e i pecorai che avevano avuto la fortuna del colpo, li portavano in giro di casale in casale per riscuotere la regalìa d'uso. I pastori erano due uomini taciturni, dai lineamenti duri e immobili, quasi tagliati in quel tufo rossigno di cui sembravano una emanazione vivente. Vestivano i loro abiti festivi, di grosso panno turchino, e recavano le due belve uccise, appese a un bastone di corniolo che tenevano sulla spalla. I lupi erano vecchi e di grandi dimensioni: avevano la pelliccia folta e quasi bianca per l'età. Attaccati per la testa piatta e aguzza al palo, pendevano lungo le spalle dei pastori, e il loro ventre che già cominciava ad enfiarsi traballava ad ogni asprezza del terreno. Molti cavalli, atterriti da quella vista, s'impennarono scalpitando; molti cavalieri, attirati dalla novità del caso, lasciarono la contemplazione di Sua Altezza per avvicinarsi ai due portatori, che impassibili, senza volgere uno sguardo intorno a loro, si erano fermati e sollevavano le due spoglie selvagge come i sacrificatori di un qualche antichissimo rito silvestre.

— Due lupi? E gli hanno uccisi qui? — dimandò la principessa guardando curiosamente quel trofeo barbarico.

Poi volgendosi a Vicarello:

— Bisognerebbe scovarne un terzo, non è vero?

— È stato uno dei miei sogni costanti, — rispose questi inchinandosi, — e se avessimo la fortuna di incontrarne uno io procurerei a Vostra Altezza un galoppo unico negli annali delle cacce romane.

La principessa sorrise e accennò che si poteva partire. Subito i cavalieri che si erano affollati intorno ai due portatori delle belve uccise, montarono a cavallo e cercarono di avvicinarsi alla amazzone regale. Ma ella aveva chiamata con un gesto la principessa di Serravalle e con lei e col *master* aveva preso la testa dei cavalieri. Così, fra piccole invidie e gelosie mal represse, era cominciata quella caccia che per molti doveva essere fonte di ama-

rezze infinite. La contessa di Formello tra le altre che cercava in vano di prendere il posto della Serravalle — due o tre volte anche le tagliò la strada e dovette subire le osservazioni del *master* — e l'avvocato Rambaldi a cui il desiderio di galoppare al fianco di una Altezza Reale, infondeva quasi una parvenza di audacia. Per poco anzi non ebbe una questione personale col Nicolai, che noiato di trovarselo sempre tra i piedi, al passaggio di una staccionata lo urtò violentemente col cavallo gridandogli di tenere il suo posto e di non seccare chi cacciava sul serio.

Arnaldo Fràssini, fin da quando Vicarello aveva dato il segnale della partenza, si era occupato pochissimo delle gare cortigiane e si era messo vicino a donna Paola che montava un bel puro sangue baio, nervoso e lucente come se fosse coperto di una seta. Poi quando la caccia era cominciata e la giovinetta era rimasta indietro egli aveva cercato di raggiungerla, lasciando che i cavalieri e le amazzoni inseguissero con eguale ardore le code aguzze dei cani e l'abito grigio della Principessa Reale. A un certo punto la caccia si era tanto allontanata che essi erano rimasti quasi soli e la giovinetta sentendosi raggiungere dal suo cavaliere ne aveva provato una gioia così intensa che le sembrava quasi uno sgomento. Ferma sulla sella, con le redini strette in pugno, ella non vedeva più niente e non sentiva più niente. Le sembrava che il sangue le affluisse alle tempie e che il cuore balzasse con più forte veemenza nel petto chiuso dentro l'abito virile.

— Ora verrà! — ella si diceva. — Ora mi parlerà! Dio mio! Dio mio! fate che io abbia la forza di rispondergli.

Ella era così turbata che non aveva più la forza di dirigere il cavallo, nè vedeva il paese intorno a sè. A un tratto una staccionata le si parò d'innanzi agli occhi. Svegliata come in un sussulto ella volle evitare il pericolo e tirò forte le redini, così che il suo buon puro sangue che l'avrebbe superata facilmente se fosse stato lasciato libero, esitò, perse il tempo e vi cadde sopra pesantemente. Donna Paola sentì come uno scricchiollo di legno infranto, poi le parve che il terreno le mancasse sotto. Istintivamente abbandonò le redini, protrasse le mani innanzi come a proteggere la testa, e seguendo l'impulso del cavallo precipitò con lui sul suolo duro e ghiacciato.

Arnaldo Fràssini, che le veniva immediatamente dietro, lanciò un grido e scese rapidamente di sella. In un minuto fu accanto alla giovinetta che giaceva sotto il cavallo e l'aiutò a rialzarsi. Ella era tutta stordita dal colpo e un sottile rigo di sangue colava lungo la guancia destra da una piccola ferita della fronte.

— Donna Paola! Cosa avete? Siete ferita? — dimandò il giovine ansiosamente.

— No, credo che non sia nulla: una semplice scorticatura, — rispose la giovinetta riprendendo fiato e asciugandosi il sangue col fazzoletto, — fatemi riposare un poco.

E sedette sopra un rialzo del terreno, pallidissima.

Egli stava in piedi davanti a lei, non sapendo cosa fare per aiutarla più prontamente. Il silenzio in quel momento era

profondissimo: si udiva solo da lontano il rumore confuso della caccia.

— Soffrite? — dimandò ancora una volta Arnaldo Fràssini.

Ma la giovinetta accennò di no col capo senza rispondere. Ella temeva quel silenzio, ma non aveva il coraggio di romperlo. Il sangue le affluiva violentemente al cuore togliendole ogni possibilità di parlare. Le sembrava che quello fosse un attimo decisivo della sua vita e che qualcosa stesse per accadere di misterioso e di grave.

— Donna Paola, — riprese il giovane con la voce rotta dalla commozione e cercando di fissarla negli occhi. — Donna Paola, io sarei morto con voi se vi fosse accaduto qualcosa! Voi lo sapete, non è vero? Voi lo avete capito. Io vi amo. Io non amo che voi.

— Tacete! — rispose la giovinetta con una voce tanto debole che pareva un gemito. — Ve ne supplico, tacete.

— Tacere? — continuò Arnaldo Fràssini. — E perchè dovrei tacere? Io vi amo. Io non posso e non debbo dirvi altro. Non me lo impedite, donna Paola, questa è forse l'ultima volta che vi parlerò. Lasciate dunque che per l'ultima volta vi dica questo segreto della mia vita. Oh, so che sono così lontano da voi! So che il mio sogno è una follìa. Mà non posso nasconderlo più a lungo. Quello che vi ho scritto debbo ripetervelo a voce. Poi, se vorrete, scomparirò dalla vostra vita. Saprò nascondermi. Saprò non esistere più per voi. Ma permettetemi che io vi dica ancora una volta che vi amo. Che siete tutto per me. Che vi amo, vi amo, vi amo. Non so dire altro, non posso nè meno dire altro.

Si era inginocchiato ai suoi piedi e le aveva preso una mano che ella gli aveva abbandonata senza resistenza. La campagna intorno era immensa e deserta ed essi erano come il centro di un cerchio infinito, come i soli abitatori di un paese spopolato.

— Oh, essere amata così! — pensava donna Paola tutta tremante al contatto improvviso dell'uomo. — Essere amata così. Essere amata così e per sempre!

Una grande dolcezza ora la invadeva tutta: le pareva che la luce del sole fosse troppo viva, che il bagliore del cielo fosse troppo lucente, che il suo piccolo seno fosse troppo stretto per contenere tanta gioia e chiuse gli occhi.

— Sì, donna Paola, — continuava piano il giovane, con una voce carezzevole mormorata a pena nell'orecchio. — Se voi vorrete io partirò e questa sarà l'ultima volta che vi avrò parlato. Ma il mio segreto era troppo terribile perchè io potessi conservarlo dentro di me! E poi prima di abbandonarvi per sempre dovevo dirvi che voi siete l'unico amore della mia vita. Lo credete? dite, lo credete?

Donna Paola taceva sempre, quasi inerte.

— Lo credete? dite, lo credete? — ripetè Arnaldo con la voce affievolita dalla passione.

— Sì, — mormorò ella.

E sembrò per un momento che la sua anima si fosse esalata in quel monosillabo a pena susurrato.

— E mi amate un poco anche voi?

Di nuovo tacque e di nuovo nel silen-

zio mortale di quella grande campagna deserta, Arnaldo Fràssini ripetè la sua dimanda ansiosa:

— Rispondete, oh, rispondetemi, ve ne scongiuro, donna Paola, ve ne scongiuro per la vostra vita, per la mia vita, mi amate un poco anche voi?

— Sì, — ripetè ancora una volta la fanciulla.

Egli le teneva strette le mani e a poco a poco attirandola a sè incontrò la sua bella bocca esangue e le loro labbra si unirono in un primo e profondo bacio d'amore.

Ma in quel momento si udì risuonare il galoppo di un cavallo e Arnaldo Fràssini si alzò, prendendo un atteggiamento rispettoso e indifferente d'innanzi alla Farnese.

— Ma cosa è mai accaduto? — dimandò una voce dall'alto di uno spallettone.

Era don Giannetto Condulmieri che veniva in cerca della nipote affidata alle sue cure.

— Donna Paola è caduta e si è ferita leggermente, — rispose con sicurezza Arnaldo Fràssini. — Per fortuna si tratta di una cosa da nulla.

— Ma evidentemente lei è il salvatore delle cacce romane! — disse don Giannetto con una mal celata ironia nella voce.

Poi essendo giunto vicino al gruppo scese da cavallo e si indirizzò alla nipote.

— Niente di grave, Pava? E puoi rimontare a cavallo?

— Sì, ma credo che sarà meglio tornare alla tenda....

— Come vuoi. *Queen Mab* è in ordine?

— È in ordine, — fece il Fràssini che l'aveva esaminata.

I due uomini aiutarono la ragazza a montare in sella e sul punto di mettersi in cammino Arnaldo Fràssini dimandò se poteva essere ancora utile.

— La ringrazio, — rispose freddamente il principe di Settevene. — Credo che possiamo arrivare alla tenda senza pericolo.

— E io la ringrazio della sua gentilezza, — disse donna Paola con voce tremante e porgendo la mano a colui che oramai considerava come il suo fidanzato.

Giannetto Condulmieri, di cattivo umore, interruppe quella scena bruscamente e prese la via della tenda. Arnaldo Fràssini, rimasto solo, spronò il cavallo e si affrettò a raggiungere la caccia.

— Oramai il dado è tratto, — diceva fra sè mentre il suo sauro lo trascinava vertiginosamente verso la meta. — Ora si tratta di non perdere le staffe.

La sera stessa scrisse un biglietto al Valenti per annunciargli che la cambiale con la firma richiesta dal Frenguelli era pronta e che aspettava il denaro per la mattina dopo.

(Continua) DIEGO ANGELI.

LA SETTIMANA.

Il *tot capita tot sententiae* di Terenzio mbra particolarmente adatto alla discussione della mozione Bissolati ontro l'insegnamento religioso nelle uole, della quale si parla nel *Corriere*. nel *Corriere*, si parla della fine del rocesso Nasi.

La discussione della mozione Bissolati quella del processo Nasi, sembrano vere assorbito in questo momento tutta attività del Governo e del Parlamento. i sa però che il Governo ha deciso di inunziare per il momento a chiedere un rosso credito per costruzioni navali, umentando invece a 152 milioni il bilancio della marina, ed impostando con fondi disponibili la costruzione di due orazzate: si sa inoltre che accetta lcune modificazioni proposte dalla commissione al disegno di legge per il miglioramento delle condizioni degli mpiegati civili, respingendone altre.

Notizie da Lugh, giunte al ministero egli esteri, annunziano che mentre il enente Cibelli, con una centuria di ascari, tava per andare in traccia delle salme ei capitani Bongiovanni e Molinari, sse giungevano a Lugh portatevi dai api dei Lissan, una delle tribù per la ui difesa i due valorosi ufficiali combatrono a Bardalé.

Della visita della squadra russa a Napoli si parla nel giornale.

A Spezia, nelle elezioni comunali el 16 sono riusciti eletti 47 della lista ostituzionale, e 18 della lista popolare: Nardò (Lecce) è stata invasa la sala i una sezione ed è avvenuta una zuffa a gli invasori e i carabinieri. Ad una arte dei fautori del blocco popolare i Roma, pare che la nuova amministraione municipale non si occupi con sufciente alacrità della sempre crescente ecessità di alloggi e non è improbile che qualche screzio possa accadere. problema è difficile a risolvere a Roma iù che altrove: a Milano contribuirà efcacemente alla soluzione l'offerta di sei ilioni a fondo perduto fatta dalla Cassa Risparmio.

L'Università di Roma si è riaperta il 17 u. s. per cominciare le vacanze di carnevale, e qualche chiassata in favore della scuola laica. A Napoli hanno commesso disordini gli allievi della scuola tecnica industriale; e gli allievi degli Istituti di Belle Arti di Modena, Bologna, Urbino, Firenze e Lucca, si sono uniti a quelli di Venezia nel protestare contro i risultati della ormai notissima inchiesta.

Nel Ferrarese sono ricominciati gli scioperi agrari, prima a Tresigallo, poi in tutto il mandamento di Copparo: anche nel Parmigiano continua l'agitazione, ed un congresso di mezzadri, che vi si doveva tenere nei giorni scorsi, è andato a monte per mancanza di congressisti. Gli operai della fabbrica di automobili "Itala" di Torino sono stati licenziati in massa, non volendo accettare il regolamento. Per le esagerate pretese degli operai, è stata proclamata la *serrata* del cotonificio Hussy a Luino, e quella delle miniere di lignite a San Giovanni in Valdarno; per le condizioni dell'industria, le filande di Montevarchi. A Parma scioperano i fornai, i mugnai ed il personale d'albergo: scioperano i barocciai di Ferrara, i pastai di Salerno, ed i muratori di Palermo: a Firenze continua lo sciopero dei tipografi ed è incominciato improvvisamente quello dei tramvieri, con minaccia di sciopero generale.

—

Il *premier* inglese sir H. Campbell Bannermann, colpito dall'influenza che infierisce a Londra, è di nuovo in condizioni di salute molto precarie, che lo obbligheranno probabilmente a ritirarsi dal governo. Sembra certo che gli succederà l'Asquith; ma non è vero che il Campbell passi alla Camera dei Lords. La Camera dei Comuni ha discusso ed approvato la convenzione Anglo-Inglese, difesa da Sir Edward Grey, e criticata dal Balfour e da altri conservatori; ma non per questo è da credere che l'Inghilterra appoggi la Russia negli affari d'Oriente, giacchè il governo inglese desidera prima di tutto le riforme in Macedonia. La grave crisi che attraversa in questo momento l'industria navale avendo obbligato gli armatori a diminuire il personale e le paghe, è stato dichiarato un grande sciopero che si estende a circa 200 mila persone.

La Camera francese ha finalmente chiusa la discussione generale dell'imposta sulla rendita passando a quella degli articoli: il Senato ha continuato ad occuparsi della crisi dei trasporti: il generale Picquart, rispondendo ad una interrogazione, vi ha smentito le notizie allarmanti sparsesi riguardo al Marocco.

Il 20 è incominciato a Tolone il processo contro l'alfiere di marina Ullmo: la proposta di farlo a porte chiuse è stata respinta dal Consiglio di guerra, ammettendola soltanto per l'interrogatorio dell'imputato, già confesso di tentativo di ricatto verso il governo: il 22, l'Ullmo è stato condannato alla detenzione perpetua ed alla degradazione. I giurati di Parigi hanno invece assoluto i 12 componenti la federazione generale del lavoro, processati per un manifesto antimilitarista pubblicato dopo i fatti di Narbona. A Parigi sono stati arrestati un uomo ed una donna, supposte spie tedesche, che si proponevano di sorprendere il segreto del dirigibile *Patrie*, segreto che, a detta dei tecnici, è ormai di dominio pubblico: il 22 è stato espulso anche un ex ufficiale tedesco. Mentre la polizia faceva gli arresti qui menzionati, era a Parigi il principe Adalberto, terzogenito di Guglielmo II.

Le trattative fra il governo svizzero e la società della ferrovia del Gottardo per il riscatto di quella linea, sono andate a monte. In Portogallo è tornata, almeno apparentemente, la calma, non ostante le voci di complotti franchisti alle quali non presta fede alcuna persona seria. I repubblicani tengono numerose riunioni, non disturbati, e vanno al cimitero a rendere onore alle tombe dei regicidi: il ministero apparisce sempre più debole e non omogeneo. Si dice che la regina Amelia abbia intenzione di stabilirsi a Siviglia. Una squadra tedesca di nove navi è presentemente ancorata nella baia di Vigo. Mentre il Senato e la Camera discutevano a proposito della decretata sospensione delle garanzie costituzionali a Barcellona, furono in quella città fatte scoppiare altre due bombe, che uccisero 3 persone e ne ferirono parecchie altre. Il 21, a bordo di un piroscafo sul quale si era imbarcato, fu arrestato l'anarchico italiano Franceschini, supposto autore della bella prodezza. In Austria vi è molto ottimismo riguardo al modo nel quale si risolveranno le questioni sollevate dalle dichiarazioni del barone d'Aehrenthal. Intanto non si parla più delle sue dimissioni, che parevano probabili: anche la Delegazione Austriaca ha approvato tutti i crediti richiesti dal governo ed il bilancio della marina. L'annuenza della Germania alle richieste austriache è stata pienamente confermata da dichiarazioni ufficiose di solidarietà della Germania con l'Austria. La squadra austriaca non andrà a Salonicco; e, se pure è vero che Guglielmo II visiterà quel porto, anderà a fargli onore una sola nave turca, forse la sola in condizioni da tenere il mare.

Il 18, tanto in Berlino, come nelle altre principali città della Germania, i socialisti hanno tenuto delle riunioni per combattere ad oltranza il progetto di legge presentato al Reichstag per restringere e disciplinare il diritto di associazione.

(Continua nella pagina seguente).

La Scupcina serba ha discusso l'appannaggio del principe reale, combattuto dai giovani radicali e dai progressisti: il governo ha presentato un progetto per limitare il diritto di interpellanza. Una nota ufficiosa dice che il governo di Belgrado aveva da molto tempo studiato un progetto di ferrovia dal Danubio all'Adriatico (San Giovanni di Medua) e spera che la Turchia ora non vi farà opposizione, avendo concesso all'Austria di proseguire la ferrovia da Novi Basar al confine Bosniaco. Si assicura che l'Austria appoggerà la richiesta della Serbia, e farà altrettanto la Romania. La Bulgaria dal canto suo chiede di prolungare la ferrovia da Kostendil ed allacciarla alle ferrovie turche. La Turchia ha ceduto intanto alle potenze sulla questione degli agenti civili finanziari in Macedonia: il bilancio macedone è stato approvato, ed al *deficit* che esso presenta supplisce largamente l'aumento del 3 % sulle tariffe doganali.

Si vanno a poco a poco dissipando anche le voci allarmanti di probabili conflitti fra la Turchia e la Russia. Si assicurava che la guerra non sarebbe dispiaciuta all'*entourage* dello Zar, quale diversivo alle questioni interne: che molti sudditi turchi lasciavano in fretta e furia le provincie del Caucaso, liquidando alla peggio i loro affari; che l'esercito russo del Caucaso sarebbe stato portato a 500 000 uomini: e le condizioni della Borsa di Pietroburgo davano credito a tali voci. Un comunicato ufficioso dell'Agenzia Russa le ha smentite ora assolutamente. Il 22, il governo ha esposto alla Duma lo stato presente della questione Balcanica e delle relazioni con la Turchia: quantunque ciò sia avvenuto a porte chiuse, si assicura che le comunicazioni del governo hanno fatto cessare qualsiasi allarme. Il ministro della marina aveva già presentato al comitato di difesa della Duma il progetto per il riordinamento della flotta, che importerà complessivamente la spesa di 2 miliardi e mezzo da farsi in 10 anni, costruendo tutte le nuove navi in cantieri russi. A governatore della Finlandia è stato nominato il generale Beckmann; la polizia e la guarnigione di Helsingfors sono state rinforzate, essendovi nel paese una grande agitazione. Si vuole anzi che questa si colleghi alle nuove manifestazioni dell'attività dei terroristi, che la polizia di Pietroburgo ha saputo prevenire sventando un complotto contro il granduca Niccola ed il ministro della giustizia. In seguito alla denunzia di un agente segreto, furono prima arrestati tre terroristi ognuno de'quali portava indosso un ordigno esplodente: poi altri 85 in altri punti della città, non senza resistenza da parte loro: alcuni agenti furono feriti, uno ucciso da una giovinetta diciassettenne. Fra gli arrestati vi è anche il giornalista italiano Calvino, ed il nostro ministro degli esteri ha fatto premure in di lui favore, supponendosi che l'arresto si debba ad un equivoco.

La giovane Wanda Dobrodzichy, che attentò alla vita del governatore generale di Varsavia, quantunque confessa, è stata assolta dai giurati di Wadovic (Galizia).

Il 19 si è inaugurata a Copenaghen una esposizione italiana, che il 21 è stata visitata dai sovrani e dalla famiglia reale.

—

Il governo di Tokio ha consegnato il 19 all'ambasciatore degli Stati Uniti la risposta sulla questione della emigrazione, la quale si ritiene redatta in termini pienamente soddisfacenti.... se pure gli Stati Uniti non vogliono romperla con il Giappone in qualunque modo. In Cina, anche le truppe dell'Yang Tse sono state ordinate secondo il sistema moderno, come già lo erano quelle del Petchili. Gli anglo-indiani ebbero il 18 un primo scontro con i Zakka Kela, che attaccarono un loro convoglio e furono respinti: ora continuano ad avanzare occupando mano a mano le posizioni del nemico. Il Parlamento persiano ha dato un altro voto contrario alla politica del ministero.

La banca di Stato marocchina con sede a Parigi, ha concesso un prestito di 2 milioni e mezzo ad Abd el Azis, che vorrebbe riprendere Fez, dove regna l'anarchia e parecchi israeliti sono stati uccisi e feriti. Vorrebbe anche riprendere Marchika, avendo il Magzen già protestato contro la occupazione da parte degli Spagnoli. Corre voce che i Beni Snassen ed altre tribù vogliano assalire Rabat. Mulai Hafid, protestando contro l'appoggio dato dai francesi ad Abd el Azis, dice di non volere essere ostile verso i cristiani, e di avere proclamato la guerra santa per fine politico. Vi è piena calma a Mogador e nel porto di Saffi. La colonna francese comandata dal colonnello Taupin, marciando incontro al generale d'Amade, ha sostenuto, il 16 e il 17, due combattimenti, a Ouled Ziam ed alla gola di Belnebah, a 25 chilometri a sud-est di Fedallah, dove fu assalita dai Medakra. Il 18, il generale d'Amade partito da Settat ebbe uno scontro con la stessa tribù a Oued Tamaser. Di qui la voce che il generale si trovasse a mal partito, bloccato dai fautori di Mulai Hafid. Egli è tornato invece a Casablanca fino dalla sera del 21, ed il colonnello Taupin è ritornato a Fedallah.

-Vicino al Victoria Nyanza ed a Port Florence, dove fa capo la ferrovia di Mombasa, truppe indigene condotte da ufficiali inglesi hanno sottomesso le tribù dei Kisii che si erano ribellate al dominio inglese. Un bando di Menelik proclama l'istruzione obbligatoria per gli Abissini, che, a 6 anni, dovranno cominciare a frequentare la scuola.

Il Taft, parlando a Concord, quale candidato alla presidenza, ha fatto una brillante apologia del Roosevelt: è spuntata frattanto un'altra candidatura repubblicana, quella di Joseph Cannon, *speaker* della Camera dei rappresentanti a Washington. Il nuovo ambasciatore giapponese Takahira ha fatto al presidente Roosevelt le più cordiali dichiarazioni d'amicizia per gli Stati Uniti, a nome dell'imperatore: ciò non impedisce però che si mandino truppe a San Francisco ed a Seattle, e si mobilitino quelle della California, come se una guerra fosse vicina. Gli Stati Uniti se la prendono ora col Giappone anche perchè ha abolito il regime della "porta aperta" in Manciuria, ed il Roosevelt dice che se ne appellerà alle potenze. Il 20, nelle vie di Filadelfia, è avvenuta una vera battaglia, con morti e numerosi feriti, fra polizia e disoccupati, quasi tutti italiani, russi e danesi. Il 17 si è aperta la sessione legislativa a Montevideo: la situazione finanziaria dell'Uruguay è buona, chiudendosi il bilancio con 10 milioni di avanzo. Il 23, a bordo di un piroscafo arrivato a Buenos Ayres, sono state trovate delle bombe nei bauli di alcuni passeggeri imbarcatisi a Barcellona, due dei quali sono stati arrestati. Su tutte le linee del Brasile è scoppiato lo sciopero ferroviario. Il trattato franco-canadese, già approvato dalla Camera francese, incontra forte opposizione alla Camera di Ottawa.

—

Uno scoppio nella macchina dell'incrociatore *Descartes*, della squadra francese del Marocco, ha ucciso 3 uomini e feriti gravemente 5. In uno scontro ferroviario, avvenuto il 16 a Toledo (Ohio) si sono avuti 7 morti e 15 feriti: il 17, a Pettville (Pennsylvania) 28 minatori sono rimasti annegati in una miniera: il 19, a Berkeley (California) uno scoppio di dinamite ha ucciso 4 bianchi e 20 [illegible] Il 20, a Oreyra (Granata) sono rovinate tre case, con 5 morti e 27 feriti, dei quali 6 gravemente: a Detroit (Michigan) un uragano ha ucciso 10 persone, e ne ha ferite altre molte: a New Castle on Tyne (Inghilterra) una esplosione di gas ha ucciso 14 uomini nella miniera Washington Club. Il 21 a Melfi (Potenza) è saltato in aria un deposito clandestino di polvere; 2 morti ed un ferito: a Cole Serena (Aosta) una valanga ha investito una compagnia alpina, rimanendo uccisi il caporale maggiore Piavella ed il soldato Glavinas.

25 febbraio.